

Prologo. L'ombra di Catilina

Nell'anno 59 a.C. fu processato, a Roma, Gaio Antonio Ibrida. Veniva giustamente perseguito per il rapace suo malgoverno in Macedonia, come proconsole; ma durante il processo emerse anche, e pesò, la sua pavida complicità con Catilina durante l'anno 63, quando Antonio e Cicerone erano stati insieme consoli e il movimento catilinario sconfitto. A conclusione del processo, Antonio fu condannato: in tribunale l'aveva difeso Cicerone. La condanna fu festeggiata in modo spettacolare da parte di tanti, già seguaci di Catilina o fedeli alla sua memoria: la tomba di Catilina fu ricoperta di fiori e ci furono un banchetto e libagioni per celebrare la condanna del traditore, catilinario imbecille e fedifrago. La scena, recentissima, la evoca, con disagio, Cicerone nella comparsa difensiva da lui pronunciata in un altro processo, celebrato nello stesso anno 59: il processo a carico di Lucio Valerio Flacco, il quale nel 63 era stato pretore e aveva catturato i capi catilinari nell'agguato al Ponte Milvio ed ora veniva processato per le ruberie da lui compiute come governatore della provincia d'Asia. Cicerone, che per sé comincia ormai a intravedere rischi seri, dice ai giudici di Lucio Valerio Flacco: Voi, Gaio Antonio – che pure ebbe la sua parte di colpe (*infamiam suam*) – l'avreste assolto, e invece, ora che è stato condannato, «la tomba di Catilina è stata ricoperta di fiori (*sepulcrum Catilinae floribus ornatum*) e uomini sciagurati, nemici della patria, hanno festeggiato con un banchetto».

Vi era dunque un *sepulcrum Catilinae* nell'anno 59, e veniva onorato. Il valore politico di un monumento funebre, nell'etica e nella prassi romane, è grande. Quel monumento diventa un punto di riferimento, e la scena descritta da Cicerone con disappunto, in questo cenno nella *Pro Flacco*, lo conferma. Le ceneri di Cesare da poco assassinato – e prevaleva ancora nell'opinione pubblica l'idea che si fosse trattato di un 'tirannicidio' attuato da eroici 'liberatori' – vennero vegliate per notti e notti dalla comunità ebraica di Roma, memore dell'onta della profanazione del Tempio e del massacro lì attuato da Pompeo, a Gerusalemme, vent'anni prima. Ma il sepolcro di Catilina è forse ancora più incisivo. Egli non ebbe eredi di sua discendenza (sulla morte violenta del figlio viveva una leggenda nera); viveva certo Orestilla, la bella e amatissima moglie da lui affidata alla protezione di un avversario che gli era stato amico: Quinto Lutazio Catulo. Non sappiamo per iniziativa di chi quel sepolcro sia sorto. Forse era un cenotafio. La testa di Catilina (secondo Dione Cassio) fu tagliata e portata a Roma, ma forse il corpo fu reso – da mano pietosa – alla vedova e cremato (qualcosa del genere avvenne, sul suolo di Egitto, per il corpo decapitato di Pompeo).

Se non fosse per la *Pro Flacco*, la notizia del *sepulcrum Catilinae* si sarebbe persa: non l'avremmo affatto, se non fosse servita a Cicerone nella discutibile sua strategia oratoria in difesa del suo aiutante di quattro anni prima ora a rischio condanna per estorsione. È un tipico esempio di come un frammento di verità, sfuggito alla granitica compattezza delle verità ufficiali, possa illuminare improvvisamente quella parte di accaduto che i vincitori pretendono, di norma, di cancellare per sempre.

1.

L'ombra di Catilina incombe sul tramonto della Repubblica. Nel finale della *Quarta Catilinaria*, Cicerone 'prevede' che la partita non è chiusa, che anzi contro i *perditi cives* proseguirà una «guerra senza requie» (*bellum aeternum susceptum esse video*: § 22). Come gli altri discorsi tenuti nell'anno del consolato e della lotta contro Catilina (63 a.C.), anche questo è riscritto anni dopo (giugno 60). Cicerone 'prevede' ciò che già sa.

Questi *perditi cives* sono coloro che, non colpiti dalla repressione abbattutasi sui catilinari (fine 63, inizio 62), proseguiranno nel tentativo di spezzare l'alleanza (*coniunctio*) tra Senato e ceto equestre, che Cicerone ritiene di aver realizzato nel corso della lotta contro la sovversione catilinaria, e che definisce anche «cospirazione – nel senso di unità di intenti – tra tutte le persone dabbene», *conspiratio bonorum omnium*. Ha valore anche simbolico la sua iniziativa di far proteggere il Senato – mentre condanna a morte i catilinari – da squadre di cavalieri armati.

L'alleanza tra ordine senatorio e ordine equestre – l'esatto contrario di quello che era stato il disegno di Gaio Gracco sessant'anni prima, mirante a coinvolgere i cavalieri contro l'oligarchia – ha ormai un successo al suo attivo. Catilina è morto, i suoi compagni di avventura sono stati giustiziati, i seguaci in armi massacrati sul campo di battaglia. Ma tutti coloro che li appoggiavano, magari senza una diretta compromissione, o che erano troppo forti socialmente (Crasso, ma anche Cesare *pontifex maximus*) per essere tirati in ballo e affrontati, sono ancora lì e possono contare sul consenso di molti. Ed anzi Cicerone sa, mentre riscrive (giugno 60) le sue *Catilinarie* ed elabora e mette in circolazione un *commentarius* sul proprio consolato, che essi sono già all'opera, che hanno portato Pompeo dalla loro parte, che in particolare Cesare, promotore nel 63 del processo politico contro Rabirio (per i fatti dell'anno 100 a.C.) e delle leggi agrarie di Rullo, sta, ora, per entrare in carica come console. E sa (§ 20) di essersi fatto una massa di nemici, i quali potrebbero persino prevalere contro di lui per *furor* e *scelus* «di qualcuno», riuscendo a «contare di più rispetto alla *voluntas* di voi senatori e della Repubblica»: sa già che l'azione mirante a rimettere in discussione le esecuzioni sommarie del 5 dicembre 63 (e che porterà poi alla vincente manovra di Clodio) è incominciata; sa già che Metello Nepote (congiunto e *longa manus*, come tribuno della plebe, di Pompeo) lo ha umiliato nella cerimonia dell'uscita di carica impedendogli il discorso autocelebrativo di congedo, e che ha tentato di far passare una legge che di fatto dava 'pieni poteri' a Pompeo.

La lunghissima e articolata profezia *ex eventu* posta al termine del 'ciclo' delle *Catilinarie* (al di là dei toni) prevede un possibile sviluppo di avvenimenti che in effetti sono già in atto.

2.

Dopo le idi di marzo del 44, Cicerone ha messo in circolazione un'opera lungamente covata e tenuta inedita, forse mostrata ad amici fidati, il *De consiliis suis*. La 'rivelazione', ormai postuma, era: Cesare fu catilinario. E Cicerone lo dice anche nel coevo *De officiis*. E, un secolo più tardi, Lucano sarà ancora più drastico: per lui, Cesare che innesca la guerra civile, varcando il Rubicone, fu il nuovo Catilina (*Bellum civile*, II, 540-545).

Non era, il *De consiliis*, unicamente una ulteriore tappa dell'autocelebrazione, instancabile, di Cicerone. Era anche un preciso messaggio politico. Voleva dire: Cesare al potere – e quale potere! – ha significato la vittoria di un catilinario (e dei più ragguardevoli), dunque in certo senso anche la vittoria postuma di Catilina. E, almeno in parte, del suo 'programma'. Del resto, nell'approssimarsi, e poi nel corso, della guerra civile Cesare aveva imbarcato, tra gli altri, anche degli ex catilinari: da Publio Sittio di Nocera allo stesso Sallustio.

Ma già nell'anno 58 l'azione di Clodio contro Cicerone costretto ad autoesiliarsi (come Catilina cinque anni prima) era stata la risposta 'popularis' e catilinaria all'esecuzione capitale dei capi catilinari, privati – nel convulso snodarsi della giornata del 5 dicembre 63 – del diritto di appellarsi al popolo (*provocatio*). Cicerone ha affermato più volte che Clodio aveva arruolato, nelle sue bande, elementi provenienti dal mondo catilinario.

L'anno dopo, il ritorno trionfale di Cicerone dall'esilio, «sulle spalle dell'Italia», come egli stesso disse, era stata la rivincita sua, 'concessagli' da Pompeo, contro quel successo dei filo-catilinari, dietro i quali è difficile negare che ci fosse Cesare, console nel 59. Se Pompeo si decise a far rientrare, dopo 17 mesi, Cicerone dall'esilio, ciò va posto in relazione, tra l'altro, con l'incrinatura incipiente nel patto 'triumvirale'. Il radicamento militare di Cesare nelle Gallie incominciava a destare qualche allarme. Sarà necessario un incontro chiarificatore (Lucca, 56 a.C.): da cui scaturì il secondo consolato congiunto di Pompeo e Crasso (55 a.C.).

La liquidazione fisica di Clodio (gennaio 52), che in nome della *provocatio* negata ai catilinari aveva dato scacco a Cicerone, si configura come un'altra tappa di questo conflitto: nel quale Sallustio, tribuno della plebe in quell'anno, si getta a capofitto tenendo sotto il tiro delle sue *contiones acerbissimae* non solo Milone, dalle cui bande Clodio era stato assassinato, ma anche Cicerone, difensore di quel capobanda.

Col che ci avviciniamo alla resa dei conti. È trascorso l'anno 52: memorabile anche per la inquietante novità istituzionale del terzo consolato di Pompeo «senza collega», e segnato dalle false promesse di lui ai tribuni, Sallustio incluso, compromessi nelle violenze culminate nell'incendio della Curia. Sallustio, inutilmente aggregato al seguito di Calpurnio Bibulo in Siria, viene, dopo mesi in provincia, cacciato dal Senato «per indegnità», *probri causa*; fugge presso Cesare e si impegna, al suo seguito, nella guerra civile.

3.

È molto significativo che richieste, tipicamente catilinarie, sul terreno scottante dell'indebitamento di massa siano prontamente riemerse nell'Italia oramai controllata dai comandanti cesariani: mentre la guerra civile si decide a Farsalo (48 a.C.).

La repressione della rivolta mirante alla cancellazione dei debiti è opera di Antonio e della dirigenza cesariana rimasta a presidiare l'Italia. Ma vi erano state, mesi prima, le direttive dello stesso Cesare, 'moderate' in questa scottante materia, nelle quali spiccava l'abilità sua nel non farsi 'risucchiare', ora che stava vincendo, dal vecchio programma catilinario. La soluzione adottata era stata quella tipicamente cesaristica della mediazione tra le parti sociali in conflitto, non ancora esauste: la rivolta scoppiò ugualmente e dovette essere domata (da Antonio) con la forza. Solo più tardi, a vittoria militare conseguita, si avverò la curiosa profezia *ex eventu* innestata da Sallustio nel bel mezzo del suo libro su Catilina.

Lì Sallustio 'prevedeva' l'affermarsi di una soluzione cesaristica come effetto del sommovimento catilinario, quale che ne fosse l'esito.

4.

Come per l'ultimo Cicerone (*De consiliis*), così per Sallustio, che scrive quando la meteora cesariana sembra finita, Catilina è sopravvissuto a Catilina: nella forma della dittatura cesariana. Cicerone 'prevedeva' già nel giugno 60 ciò che Sallustio ormai constata all'indomani delle idi di marzo. Testimoni e protagonisti entrambi dell'ultima battaglia.

Nel settembre del 44, Antonio, in Senato, assente Cicerone, aveva ironizzato sulla repressione del moto catilinario da parte di Cicerone: «non placet M. Antonio consulatus meus» gli replicava ironicamente Cicerone nella mai pronunciata *Seconda Filippica* (§ 12). E qualche tempo dopo contrattaccava pesantemente dandogli del «Catilina» (*Quarta Filippica*, 15). Da un cenno, non verificabile, della stessa orazione si ricava che in realtà Antonio – peraltro nipote di Gaio Antonio Ibrida, collega di Cicerone nel 63 e sospettato di legami mai spezzati con Catilina – «si vantava abitualmente di *essere come Catilina*», *se similem esse Catilinae gloriari solet*. Non è del tutto chiaro cosa intendesse con tali parole, ma l'allusione ad una partita mai chiusa è evidente. E Antonio Ibrida, superati con fatica dopo il rapace governo provinciale seri guai giudiziari nel corso dei quali era riemerso anche il suo passato catilinario, riapparirà al vertice della Repubblica nell'anno 42, addirittura come censore, con l'appoggio del nipote, ormai triumviro, Marco Antonio.

L'ombra di Catilina non usciva ancora di scena. Toccherà agli 'augustei', come Virgilio, traslocarlo definitivamente all'inferno.

1.

La scoperta del cesarismo

Dal rientro di Silla dall'Asia culminato nella sua dittatura (82-79 a.C.) all'insurrezione dell'ex sillano Lepido (78 a.C.); dalle minacce di Pompeo (inchiodato in Spagna da Sertorio) di marciare su Roma al comando straordinario di Crasso (ultima risorsa contro l'armata di Spartaco); dal consolato congiunto (70 a.C.) dei due vincitori (Pompeo su Sertorio e Crasso su Spartaco) alle oscure 'congiure' degli anni 66-63, ispirate da Crasso e da Cesare e sfociate nel patto triumvirale dell'anno 60, la vicenda politica romana appare come una corsa inarrestabile verso il superamento della *libertas* repubblicana e l'affermazione di un potere personale.

L'episodio catilinario (63-62 a.C.) costituisce il momento in cui le varie e contrapposte aspirazioni al comando si sono incrociate e scontrate. Nel corso di tale vicenda infatti si sono fatti avanti i principali aspiranti: oltre Crasso e Pompeo (Cesare – il più giovane di tutti – è ancora in seconda fila) anche Cicerone, persuaso di aver conseguito, grazie alla vittoria su Catilina, un ruolo durevole. Ci sono in proposito almeno due documenti elaborati da lui ben dopo i fatti (all'incirca nel giugno 60, mentre nasceva il patto triumvirale): l'esordio della *Terza Catilinaria*, in cui l'ex console si presenta come il nuovo Romolo, e il finale della *Quarta*, dove si pone abilmente al di sopra di Pompeo.

L'analisi più profonda della mutazione in atto è quella che Sallustio, turbolento tribuno della plebe nell'*annus terribilis* (52 a.C.), ha inserito, in forma di digressione, nell'opuscolo suo sulla crisi catilinaria. Lì egli ha intrapreso – scomparso ormai Cesare – una riflessione storiografica sulle vicende che in prima persona aveva vissuto. Ciò che ormai egli intende affermare è che dal conflitto tra *partes* – che sono al

tempo stesso politiche e sociali –, che presto degenera in guerra civile, emerge il potere personale di qualcuno, proveniente da una delle due *partes*, ma che si porrà al di sopra di esse e quindi della Repubblica. Tale riflessione è da lui inquadrata come ipotesi nel racconto di eventi remoti, ma, quando scrive, quella ‘profezia’ si è già avverata. Essa vale perciò su due piani cronologici: per l’eventualità che, *a suo tempo*, Catilina avesse vinto, ma anche, e non meno, *in generale* (alla luce di quanto accaduto poi).

1.

La stratificazione compositiva di un’opera antica, e forse di qualunque opera, rimane per lo più impenetrabile nonostante i virtuosi sforzi miranti a svelarla. La monografia di Gaio Sallustio Crispo (87/86-35/34 circa a.C.) sulla crisi catilinaria (*Bellum Catilinae*) sfociata in guerra civile (63-62 a.C.) appare ai moderni piuttosto caotica, specie per quel che riguarda l’ordine del racconto. Ciò dipende, in parte, da una nostra ‘dispotica’ idea di ‘ordine’, ma anche, probabilmente, dai ripensamenti, le aggiunte, le modifiche in corso d’opera che l’autore – come è ovvio e normale – apportò, senza darsi la pena di perseguire ogni volta una compiuta limatura che celasse ogni traccia del lavoro. È capitato anche ad altri autori in ogni epoca.

Accade inoltre ad alcuni autori di sentirsi, per così dire, autorizzati al ‘disordine’ dal modello, specie se riconoscibile, cui si conformano. È il caso appunto di Sallustio rispetto al primo libro dell’opera di Tuciddide, il cui disordine, molto criticato dal retore augusteo Dionigi di Alicarnasso, nasceva – com’è generalmente riconosciuto – da radicali ripensamenti intervenuti in corso d’opera e dai ritorni sul già scritto.

2.

Questa circostanza ci dovrebbe rendere ancor più cauti nel valutare certe ‘divagazioni’ sallustiane che parrebbero deviare in modo immotivato rispetto al filo del racconto. Sta di fatto che Sallustio – il quale della vicenda catilinaria fu testimone diretto, come talvolta lascia intendere –, dopo aver narrato lo scontro in Senato tra Cicerone e Catilina (7 o 8 novembre 63 a.C.), la fuga di Catilina da Roma, la sua decisione di raggiungere in Etruria i suoi sostenitori in armi e la conseguente decisione del Senato di dichiararlo «nemico della patria» (*hostis*), si concede una pausa riflessiva. E riprende il suo (ormai) prediletto tema moralistico della ‘corruzione’ come causa della crisi della Repubblica. Prova di tale corruzione gli sembra, ben curiosamente, il fatto che nessuno degli affiliati all’impresa di Catilina lo abbia tradito, nonostante i premi promessi dal Senato ai disertori.

Formulata questa singolare teoria, Sallustio cerca però anche, in quel contesto, di dare sostanza storico-politica alla sua periodizzazione della crisi repubblicana. E si esprime così: per effetto del (primo) consolato di Pompeo e Crasso (70 a.C.) salirono al potere *homines adulescentes* il cui animo era non meno *ferox* della loro età anagrafica; intende dire che ci fu allora una forte reazione anti-ottimate («senatum criminando plebem excitare»). E siccome ormai si atteggia a novello Catone – anzi ad una specie di intreccio tra il Censore e l’Uticense – sentenza che senz’altro in quel conflitto peccavano tutti per interesse di parte «simulando di volere il bene pubblico»: «pro sua quisque potentia certabant». Subentrò – prosegue Sallustio in questa digressione – una nuova fase, segnata da una forte reazione oligarchica, dovuta, questa volta, alla prolungata assenza di Pompeo impegnato in Oriente. «Paucorum potentia crevit», scrive, e «la forza della plebe fu ridimensionata». Da quel momento in poi, gli ottimati monopolizzarono, oltre la ricchezza, tutte le leve del potere «anche con metodi terroristici».

3.

A questo punto il ragionamento si increspa, si fa più compendiario e allusivo:

Non appena si offrì, data la situazione incerta (*dubiis rebus*), una speranza di cambiamenti (*novandi spes*), si ripropose il vecchio conflitto. Che se (*quod si*) nel primo scontro (*primo proelio*) Catilina avesse prevalso o la lotta fosse finita in parità (*superior aut aequa manu*) certo ci sarebbero state stragi gravissime.

Evidentemente, qui, Sallustio sottintende che il principale episodio della riscossa anti-oligarchica (*novandi spes*) fosse, appunto, l’insorgere di un movimento popolare facente capo a Catilina. E colpisce il nesso abrupto (*quod si*) che sembra quasi un salto logico: si trapassa dal riproporsi dell’«antica lotta» (*vetus certamen*) tra *plebs* e ottimati all’inatteso emergere del nome di Catilina. Non sfuggirà quanti sottintesi lasci inespresi questo ‘salto’.

Per lo più i commenti non si cimentano con questo passaggio: girano al largo oppure (è il caso del commento di Karl Vretska, Heidelberg 1976, II, p. 445) spiegano l’ovvio (che cioè l’ipotesi di una vittoria di Catilina è qui una «ipotesi della irrealtà»). Un tentativo, non convincente, ma interessante, di render conto di questo ‘salto’ è nel rifacimento

(1894) a cura di Hans Wirz del commento di Rudolf Jacobs (1878, 1886): «Con queste parole [*arrexit animus*] Sallustio riconosce che, inizialmente, il partito dei *populares* [*Volkspartei*] si era ripromesso dei vantaggi dal movimento catilinario [ma non si vede da quale parola del brano Wirz ricavi questa affermazione], per immediatamente [*sogleich*] contestare la solidarietà di interessi tra *populares* e anarchici [*Anarchisten* è il termine con cui Mommsen (1817-1903) definisce spesso nella *Römische Geschichte* il movimento catilinario] e far rilevare che i *populares* non avrebbero fatto che giovare [*arbeiten in die Hände*] al loro già preponderante avversario, i *pauci*, e al loro capofila Pompeo» (pp. 78-79). Ma Sallustio non dice questo, anzi presenta Pompeo, pochi righe prima, come avversario degli ottimati: 39, 1 (*Postquam Cn. Pompeius ad bellum maritimum atque Mithridaticum missus est plebis opes inminutae, paucorum potentia crevit*). Per risolvere l'enigmatico *quod si*, Wirz ricorre ad un ritrovato grafico (il trattino 'isolato' prima di «um sogleich... in Abrede zu stellen») e al 'movimentato' e movimentante *sogleich* che dovrebbe indicare la rapidità con cui l'un pensiero si accavalla sull'altro. «Per *subito* contestare etc.» è un modo di mimare, se non spiegare, quel brusco passaggio (*quod si* etc.). Ma non spiega come, in quel breve giro di frasi, sbuchi fuori Catilina come capofila di uno dei due schieramenti in lotta. *Quod si* etc. è il nesso che rivela l'inattesa deviazione del pensiero – frutto forse di ripensamento – verso altro genere di considerazioni (lo scontro senza vincitori che apre la strada a *qui plus posset*). Altro indizio dell'irrompere, o sopraggiungere, di un nuovo ordine di pensieri è anche quel curioso «*primo proelio*», che non è chiaro a quale successione di *proelia* intenda riferirsi.

Comunque abbiamo qui finalmente una valutazione in termini politici del movimento catilinario, non la solita querimonia patetica sulla banda di corrotti indebitati guidati da un ribaldo. Il lettore si trova improvvisamente di fronte a diversi parametri, ad un cambio di diagnosi, e forse anche questo conferma il carattere più recente del brano.

4.

Ed è nel quadro di questa riconsiderazione della vicenda che Sallustio pone la domanda politicamente più rilevante: cosa sarebbe accaduto se Catilina avesse vinto (evidentemente le elezioni, o addirittura lo scontro armato nella guerra di Pistoia, nel gennaio 62) o se la partita si fosse conclusa senza né vinti né vincitori (*aequa manu*), il che comunque avrebbe significato per Catilina un successo. E dà questa valutazione: «gli eventuali vincitori non avrebbero potuto godere gran che della vittoria (*diutius ea uti*), non avrebbero potuto impedire che – nel fatale tracollo delle forze (*defessis et exsanguibus*) di entrambe le parti – uno ben più forte (*qui plus posset*, cioè militarmente) s'impadronisse del potere e abrogasse la libertà politica (*imperium atque libertatem extorqueret*)».

Il senso dell'intero svolgimento che incomincia con quell'imprevedibile «*quod si*» è chiaro: tutti i protagonisti dello scontro, cioè entrambe le *partes* in lotta, chiunque alla fine fosse risultato vincitore, sarebbero stati *defessi et exsanguis*, sopraffatti da qualcuno *qui plus posset*, il quale avrebbe strappato ad entrambi *imperium et libertas*. Si sarebbe cioè prodotta quella «soluzione arbitraria» che risolve e supera un «conflitto a prospettiva catastrofica», in cui nessuna delle parti in lotta riesce a prevalere, e in luogo di una effettiva vittoria di una delle parti si produce invece «la comune rovina» di entrambe.

Tra i moderni è Mommsen lo studioso che per primo ha formulato questa diagnosi intorno alla genesi del cesarismo. Per Mommsen è la monarchia di Cesare che ha salvato Roma da un conflitto civile e sociale insanabile. La sua formulazione è: «Queste furono le fondamenta della monarchia mediterranea di Cesare. Per la seconda volta la questione sociale in Roma era giunta ad una crisi nella quale i contrasti (le contrapposizioni) così come erano posti erano insolubili, così come erano espressi non solo apparivano ma erano effettivamente insolubili» (*Römische Geschichte*, III, 1889, p. 567, trad. it. *Storia di Roma antica*, II, Sansoni, Firenze 1967, p. 1211).

Degli interpreti dell'opuscolo sallustiano uno dei pochi che hanno colto l'importanza di questo capitolo 39 è, ancora una volta, Mommsen, in quella miniera di intelligenza politica, trascurata ormai dai *neoteri*, che è la *Römische Geschichte* (III, 1857, p. 162n = III, 1889, p. 173n). Di quel capitolo egli colse soprattutto la lucida intuizione che i poteri speciali concessi a Pompeo dalle leggi Gabinia e Manilia costituivano (anche) «un colpo mortale per la parte *popularis*». E conclude che vero bersaglio della congiura catilinaria era la minaccia di una 'monarchia' di Pompeo: donde il favore di Crasso per il movimento facente capo a Catilina. Ma quella pagina contiene anche l'intuizione della genesi del 'cesarismo', intuizione cui Mommsen giunge per altra via.

5.

L'inserzione di questa riflessione in un contesto preesistente già strutturato parrebbe rivelata, tra l'altro, dal seguito del racconto: che infatti – nel testo, come attualmente si presenta – bruscamente ritorna senza armonici nessi sul tema della vastità della congiura attraverso un episodio marginale (la fine tragica di un giovane seguace di Catilina) e sulle molte adesioni *extra coniurationem* al movimento. I lembi del contesto preesistente agevolmente si ricongiungono, e il racconto prosegue poi verso l'epilogo.

La prospettiva curiosamente ipotetica di questa pagina (cap. 39) deve attrarre la nostra attenzione. L'autore si interroga, e formula ipotesi, su *ciò che sarebbe potuto accadere* dopo uno scontro tra ottimati

e Catilina, quale che ne fosse l'esito. Ed è proprio questo che stride, giacché l'autore sa bene *come* era finito quello scontro e sa anche tutto ciò che era accaduto *dopo*. Sembra una profezia *ex eventu*: «chiunque avesse vinto non avrebbe potuto impedire l'affermarsi di un potere (militare) personale liberticida».

Orbene, proprio il fatto che abbia ancorato questa riflessione al caso concreto dello scontro con Catilina fa capire che Sallustio, al di là del valore generale che può assumere la situazione da lui descritta, intende riferirsi, e sia pure in forma indiretta, a ciò che effettivamente accadde dopo la sconfitta di Catilina. Vuole però parlarne non come di qualcosa che è effettivamente accaduto ma come di una eventualità. Eventualità che si sarebbe verificata anche nel caso che lo scontro con Catilina si fosse risolto con una apparente, anzi vana, vittoria dei catilinarî ormai *defessi et exsanguis*. In realtà Sallustio sa bene, quando scrive queste parole, che la vittoria di uno *qui plus posset*, alla fine, c'è stata.

E la diagnosi è esplicita: *a)* se Catilina avesse vinto o se la lotta fosse finita in parità ci sarebbero state «stragi immani»; *b)* comunque, chiunque avesse vinto, sarebbe giunto alla fine talmente *defessus et exsanguis* da non poter impedire il prevalere di un capo di eserciti aspirante al potere personale contro entrambe le *partes* in lotta, pronto senza scrupoli ad *extorquere libertatem*.

6.

Non può non avere in mente un riferimento preciso.

Sta forse pensando a ciò che avrebbe potuto fare (e non fece) Pompeo tornato, nell'anno 62, trionfatore dall'Asia? O sta pensando alla svolta autoritaria rappresentata dal 'patto triumvirale' del 60? O all'esito cesariano del conflitto politico-sociale proseguito, in modo non risolutivo, ben oltre la sconfitta di Catilina? In quella non breve vigilia della guerra civile esplosa nel gennaio 49 e culminata nella 'dittatura *perpetua*' di Cesare (44 a.C.) vi erano stati anche episodi intermedi che già prefiguravano la soluzione autoritaria, quale il 'consolato senza collega' rivestito da Pompeo nel 52 a.C.: vicenda che Sallustio aveva drammaticamente vissuto in prima persona. Ed è rilevante, in questo sviluppo convulso di avvenimenti e crisi tra loro concatenate, il riemergere ogni volta della ingombrante figura di Pompeo.

Ma forse è superfluo moltiplicare le ipotesi. Quando Sallustio scrive, sa come è andata a finire: dunque vuol dire che l'approdo cesaristico era stato l'effetto politico della congiura, o meglio delle sue conseguenze di lungo periodo. Ed è proprio in questo suo connettere la soluzione cesaristica con la prolungata crisi, di cui l'avventura catilinaria fu episodio saliente, che Sallustio dimostra di aver compreso (e la diagnosi ha valore generale) come nasce e si afferma il 'cesarismo'.

7.

Sallustio scrive il *Bellum Catilinae* qualche tempo dopo le idi di marzo del 44 (forse nel 42 a.C.). E quindi sa anche come è andata a finire l'avventura cesariana. Perciò si può ben ritenere che le sue parole implicino anche un bilancio intorno a quella esperienza meteorica, finita anch'essa per effetto di una congiura. Il bilancio viene reso esplicito nel proemio della successiva monografia sallustiana, il *Bellum Iugurthinum*, aspro e polemico: «Nam vi quidem regere patriam aut parentes, quamquam et possis et delicta corrigas tamen *importunum est*»; «È certo possibile – così egli scrive –, e persino eticamente valido (*quamquam delicta corrigas*), governare ricorrendo alla forza (*vi regere patriam*), ma è controproducente (*importunum*)». E spiega perché, alla luce di ciò che ha visto, ormai da spettatore e da 'pentito', *dopo* le idi di marzo: «Giacché – prosegue – tutti i rivolgimenti, i *cambi di regime (rerum mutationes)* comportano ammazzamenti su larga scala (*caedem*), esili (*fugam*) e le più diverse forme di violenza (*aliaque hostilia*)». Ed è palesemente alla feroce 'guerra di Modena', alle subito successive proscrizioni triumvirali e forse anche alla devastante 'guerra di Perugia' che queste parole ormai si riferiscono: denunciano la desolante carneficina conseguente alla violenta interruzione della dittatura cesariana.

Anche l'esperienza cesariana è ormai 'bruciata' nella riflessione politica di Sallustio. L'esordio del *Bellum Catilinae* è in tal senso inequivocabile. Lì tutta la sua esperienza politica precedente viene da Sallustio archiviata come «*miseriae et pericula*» (cap. 4). Ed il richiamo esordiale alla *Settima lettera* platonica (cap. 3: «Sed ego adulescentulus ubi primum» etc.), suggerisce appunto che l'autore – il quale non esita a porsi accanto a Platone – si dichiara ormai deluso da *tutti* i sistemi politici già sperimentati: compreso l'esperimento cesariano.

E la conferma viene da quello svolgimento posto verso la fine dell'intero opuscolo e che ne costituisce il 'cuore' politico: i memorabili e amplissimi discorsi contrapposti di Cesare e Catone, e soprattutto la tortuosa comparazione tra i due (capp. 51-54). Il cui senso è un vero e proprio monumento a Catone Uticense, l'avversario implacabile di Cesare e del cesarismo, nonché avversario di Sallustio (per quanto figura marginale) sul campo di battaglia (Tapso: 46 a.C.). Già qui, proprio grazie al monumento postumo a Catone,

viene di fatto condannata l'opzione *vi regere patriam*, che sarà apertamente respinta nel proemio della *Giugurtina*.

L'epilogo catoniano della *Catilinaria* e l'aspro proemio della *Giugurtina* illuminano dunque e fanno meglio intendere quella profezia *ex eventu* del cesarismo (cap. 39): approdo della riflessione storico-politica di Sallustio.

2. Il convitato di pietra

1.

Se uno sbocco 'cesaristico' è nell'aria, Pompeo è il candidato perfetto. È partito come sillano, poi si è offerto come *popularis* facendo però sempre in modo, in un ruolo come nell'altro, di trovarsi a disporre di una forza militare. In seguito, e per anni, è stato signore degli eserciti, impegnato in campagne importanti e fortunate. Alla fine ha accettato – ma da una posizione di forza – di entrare nel patto triumvirale concepito da Cesare.

Nel frattempo Cesare ha tentato varie strade per acquisire una forza tale da consentirgli di puntare anche lui ad un ruolo dominante. E a suo modo, e con i suoi mezzi, anche Crasso. E persino Cicerone ha cominciato, nell'ultimo tempo del suo consolato, a concepirsi come una sorta di *princeps in re publica*: e col tempo propugnerà, sul piano della teoria politica, la necessità di una tale figura, di un *rector*.

Ma è evidente che, per il momento e ancora per un tempo non breve, è, e resta, Pompeo la figura dominante, il naturale candidato al 'principato' che è nell'aria. La tradizione storiografica ha recepito e trasmesso a noi una scena che vuol raffigurare una sorta di 'investitura' da parte del filosofo amico Posidonio a tale ruolo. La leggiamo nell'opera geografica di Strabone, eccellente compilatore di epoca augustea, ma possiamo pensare che essa figurasse anche nella sua opera storica (perduta) e che provenisse dallo stesso Posidonio. Il grande filosofo e scienziato, ormai residente a Rodi, fu visitato da Pompeo sia all'inizio che alla conclusione della lunga campagna d'Asia. Congedandosi da lui che si avviava alla grande impresa, Posidonio lo avrebbe salutato col verso dell'*Iliade* che contiene la raccomandazione di Peleo ad Achille: «compiere gesta memorabili ed essere sempre al di sopra degli altri». Sulla via del ritorno, Pompeo ritenne doveroso visitare daccapo Posidonio e per deferenza massima vietò ai littori di battere alla sua porta con i fasci.

2.

Durante tutta la vicenda catilinaria si allunga sulla Repubblica «l'ombra di Pompeo». L'efficace e calzante metafora è di Jérôme Carcopino. A partire dalla morte di Mitridate – avvenuta nell'estate del 63 mentre Pompeo era a Gerico e prima dei tre mesi di assedio al Tempio di Gerusalemme –, e soprattutto a partire da quando la notizia della morte del nemico è giunta a Roma e per iniziativa di Cicerone si sono svolte per ben dieci giorni cerimonie di ringraziamento agli dei, la vicenda politica, a Roma, è consistita in una lotta contro il tempo in vista del prevedibile rientro di Pompeo e del suo esercito. La scomparsa definitiva di Mitridate era un fatto epocale, il conseguente prestigio di Pompeo, ormai davvero «costruttore d'impero», enorme: e perciò il suo ritorno in Italia con l'esercito vittorioso non era un qualunque ritorno di un comandante da una qualunque campagna militare. Nell'oratoria ciceroniana durante il consolato, Mitridate è ben presente: sin dall'inizio dell'anno, quando Cicerone pronuncia le orazioni *de lege agraria* contro le proposte del tribuno Rullo, e fino al novembre inoltrato, quando Cicerone ne parla ormai retrospettivamente ed esulta per la fine del terribile nemico. Carcopino immagina che Catilina e i suoi abbiano «affrettato i tempi» per prevenire il rientro di Pompeo, il che non sembra del tutto convincente se si considera che la loro azione fu, semmai, la reazione alla reiterata sconfitta elettorale. Vero appare invece che la repressione militare delle «truppe catilinarie ammassate in Etruria» fu affrettata con l'obiettivo, tra l'altro, da parte ottimata, di chiudere la partita prima che Pompeo decidesse di «affrettare il rientro in Italia» e di «mantenere in funzione le sue legioni (*garder ses légions*)» a motivo di un perdurante stato di guerra in Italia.

«Les aristocrates» puntavano a «disarmare al più presto» il conquistatore dell'Oriente, mentre i suoi sostenitori, tra i quali in quel momento e ancora per molto vi era anche Cesare, «lo spingevano all'azione». Come manovra dilatoria fu giudicato – e forse lo era – l'intervento di Tiberio Claudio Nerone (già legato di Pompeo nel 67) durante la cruciale seduta del 5 dicembre 63. La proposta da lui formulata – che piacque per un momento anche al console designato Decimo Giunio Silano – era, mentre la pressione in pro della condanna a morte dei capi catturati cresceva, di aspettare: «rafforzare i presidi, acquisire più complete informazioni, comunque attendere fino a quando Catilina fosse sconfitto con le armi». Il fatto è che, di lì a cinque giorni, Metello Nepote, *longa manus* di Pompeo, sarebbe entrato in carica come tribuno della plebe.

3.

La pressione in favore di un sollecito rientro di Pompeo nel ruolo (e con i poteri) di salvatore della Repubblica – sotto la spinta del suo legato e congiunto Quinto Cecilio Metello Nepote (dal 10 dicembre 63 tribuno della plebe) – esplose ai primi di gennaio del 62. In quel momento Cicerone è ormai 'fuori' (e la sua uscita di carica è stata 'guastata' proprio da Metello), Cesare (eletto pontefice massimo nel 63) è ormai anche pretore in carica, mentre in Etruria un esercito ribelle composto di due legioni al comando di Catilina è accampato nei pressi di Pistoia. Il filo-catilinario collega di Cicerone nell'appena concluso consolato, Gaio Antonio Ibrida, è in Etruria col compito di condurre a termine la guerra affidatagli già in novembre, nell'imbarazzante situazione di dover sconfiggere, per conto della Repubblica, il ribelle ed il suo esercito. È chiaro che, ormai a gennaio, la campagna militare segna il passo.

Il 3 gennaio del 62 Metello Nepote, coadiuvato da Cesare, propose due *rogationes* miranti ad affidare a Pompeo poteri eccezionali. Uno scolio bobiense alla *Pro Sestio* ciceroniana definisce in modo puntuale la proposta. Stabiliva innanzitutto «che Pompeo, pur assente, fosse proclamato (eletto?) console (*ut absens consul Cn. Pompeius fieret*)», dispensandolo da una norma recente che vietava l'elezione di candidati assenti. Con distinto provvedimento, affidava a Pompeo un comando straordinario così motivato: «che a difesa dell'Italia affronti l'esercito di Catilina (*ut praesidio Italiae veniret adversus arma Catilinae*)».

L'informazione fornita dallo scolio si integra pienamente con le notizie di Plutarco nella *Vita di Catone minore* (26, 2-3) e di Dione Cassio (XXXVII, 43). Plutarco è esplicito nel denunciare la finalità 'eversiva' della *rogatio* di Metello Nepote, i cui punti salienti vengono da lui così indicati: *a*) rientro immediato di Pompeo in Italia *con tutto l'esercito*; *b*) assumente la tutela della città di Roma (*παραλαβντα τν πλιν*) messa in pericolo da Catilina, e salvarla (*σζειν*). Era una manovra – spiega Plutarco – per «affidare a Pompeo i pieni poteri (*γχειρσαι τ πργματα Πομπη*)» e consegnargli in tal modo un potere assoluto (*παραδοvai τν γεμοναν*). Entrambe queste fonti dicono chiaramente che la motivazione addotta ('salvare Roma da Catilina') era un mero pretesto, mentre il vero fine era quello di conferire a Pompeo poteri dittatoriali. Strumento di tale presa del potere giustificata dalla necessità di sconfiggere Catilina sarebbe stata l'elezione, in assenza, al consolato: magari senza collega e comunque con effetto immediato. Il che necessariamente avrebbe comportato la decadenza (o sospensione?) di Silano e Murena, molto faticosamente eletti alla fine del 63 per il 62. Che l'operazione fosse orchestrata da lontano da Pompeo medesimo sembra evidente, tra l'altro, dal modo in cui Plutarco, sulla scorta dell'opera biografica di Munazio Rufo su Catone, racconta la vicenda.

Il resoconto plutarco, di ottima fonte, rende chiare le dimensioni della crisi che allora si produsse. In un primo momento Catone – che ha capeggiato la 'resistenza' del Senato contro le mire di Pompeo – ha cercato il compromesso con Metello. Metello ha reagito minacciando il ricorso alla violenza per attuare la sua proposta di poteri speciali per Pompeo e soprattutto la pretesa di ingresso nella città delle legioni pompeiane. Catone ha accettato la sfida e ha proclamato che «finché lui era vivo» Pompeo non sarebbe entrato in città «con le sue truppe in armi (*μεθπλων*)».

Sia Munazio Rufo (fonte di Plutarco) sia Svetonio (*Divus Iulius*, 16) presentano Cesare come strenuo sostenitore delle «turbulentissimae leges» di Metello Nepote. Entrambe queste rilevanti fonti, che si integrano a vicenda, descrivono uno scontro ai limiti della guerra civile risoltosi con la sconfitta e fuga di Metello e la temporanea rimozione di Cesare dalla funzione di pretore e con il definitivo affossamento del tentativo di far affidare dai *comitia tributa* poteri dittatoriali a Pompeo. Svetonio registra il tentativo del Senato di deporre Cesare dalla carica di pretore e Metello da quella di tribuno della plebe. Strumento di tale repressione drastica potrebbe essere stata l'emanazione, asserita da Dione Cassio (XXXVII, 43, 3) di un *s.c.u.* che autorizzava i nuovi consoli a reprimere la sedizione. Metello è fuggito presso Pompeo, Cesare è stato difeso, e dopo pochi giorni ripristinato nella sua carica, da una quasi sommossa che ha intimidito il Senato. È questo il clima altamente conflittuale in cui si è fatto avanti, ed è fallito, il tentativo di portare Pompeo al potere ai primi di gennaio dell'anno 62.

4.

Cosa comportava l'iniziativa di portare Pompeo, assente, al consolato con l'incarico di combattere e annientare le legioni di Catilina?

Essendo già 'pronti' per l'entrata in carica il 1° gennaio 62 i due consoli designati, Silano e Murena, è difficile non vedere che Pompeo avrebbe di fatto esautorato i due designati, la cui elezione era stata particolarmente faticosa per i gruppi politici dominanti. Sarebbe stata una forzatura equiparabile ad un colpo di Stato. Comunque va anche detto che, nel teatro delle operazioni contro Catilina in Etruria, era bensì al comando delle legioni l'altro console del 63, Gaio Antonio, ma di fatto il comando era nelle mani di Marco Petreio, suo legato, e però anche uomo di Pompeo.

L'iniziativa di Metello Nepote, avallata da Pompeo, non solo turbava gli equilibri costituzionali, ma certo irritava Cicerone (da pochi giorni non più console). Un intervento diretto e risolutivo di Pompeo nella guerra contro l'esercito di Catilina, e dunque uno scontro diretto sul campo di battaglia tra Catilina e Pompeo con l'ovvia vittoria di quest'ultimo, avrebbe cancellato, o quasi, la centralità di Cicerone nella vicenda nonché il suo ruolo, brutalmente conquistato e disinvoltamente proclamato, di «salvatore (anzi 'padre'!) della patria». Ed è ovvio presumere che anche lui, per quel che poteva come ex console autorevole in Senato, abbia contribuito per parte sua, insieme con la fazione dominante, ad affossare l'iniziativa di Metello Nepote. Il che non sarà stato dimenticato da Pompeo: tanto più che – come sappiamo – Metello Nepote, sconfitto, è fuggito immediatamente presso Pompeo, a chiedere protezione e a raggiungerlo.

Insomma, al tentativo di colpo di Stato orchestrato alquanto maldestramente, da lontano, da Pompeo e dal suo *entourage*, il Senato (o meglio l'ala in quel momento dominante) ha reagito con durezza e senza esitare dinanzi a provvedimenti estremi quale (forse) il *s.c.u.* che dava pieni poteri proprio ai due neo consoli che il 'colpo' di Pompeo mirava ad esautorare.

5.

Fallito il progetto 'maggiore' lanciato da suo cognato Metello Nepote (assumere direttamente il consolato con pieni poteri), Pompeo ha deciso di mettere comunque le mani sulla massima magistratura attraverso un altro suo legato, Marco Pupio Pisone Frugi Calpurniano. Ha chiesto al Senato di rinviare le elezioni fino al proprio ritorno in Italia, con l'evidente proposito di influenzare direttamente il voto e far eleggere il suo legato che avrebbe, tra l'altro, dovuto garantire la ratifica di tutto il riordino dell'«Oriente» da lui stabilito. Immediatamente la richiesta fu avversata, ancora una volta da Catone, instancabile nel contrastare le mire di Pompeo al «principatus in re publica». Marco Pisone fu eletto ugualmente (Pompeo poteva pilotare le elezioni anche a distanza). Cicerone ha seguito la vicenda con crescente fastidio e si è sfogato contro il nuovo console, entrato in carica il 1° gennaio 61 (mentre Pompeo era appena rientrato in Italia), nelle lettere ad Attico, frequenti e sempre più inquiete, del gennaio 61. Non lesina epiteti quali *homo pravus* e simili (essenzialmente per la riluttanza di Marco Pisone a perseguire Clodio), e in una lettera del 23 gennaio dice apertamente che quel console «ci è stato imposto». Cicerone lo detesta anche per lo sgarbo pesante del neo console nei suoi confronti: non l'ha interpellato per primo in apertura di seduta.

In realtà Pompeo mirava a far occupare da suoi uomini entrambe le 'poltrone' consolari. E, mentre prospettava a Catone un'alleanza familiare, organizzava la compravendita dei voti per le elezioni direttamente nei suoi giardini. Ma Catone riuscì a far scoppiare lo scandalo e a far fallire non solo l'elezione di Afranio a console ma anche le *avances* matrimoniali.

Sull'opinione pubblica a Roma, quantunque volubile, Pompeo aveva una forte presa. Ma l'attesa del suo 'avvento' era mista a timore. Situazione tipica della psicologia di massa nell'attesa di un 'capo'. Velleio Patercolo segnala le voci, ricorrenti in quella lunga attesa, secondo cui Pompeo, al ritorno dall'Asia, «sarebbe entrato in città *non sine exercitu*». Il suo ritorno in Italia, precisa Velleio, fu commentato favorevolmente: però «la maggioranza» (*plerique*: non è chiaro se dell'opinione pubblica o magari del Senato) non solo ipotizzava (e paventava) che intendesse entrare nell'Urbe *cum exercitu* ma, soprattutto, che avrebbe inferto un duro colpo alla *libertas* (*libertati publicae statuturum arbitrio suo modum*). Plutarco sembra voler glissare su questo punto, e se la cava dicendo che si produsse un certo 'turbamento' e ci furono «discorsi (commenti: *λγοι*) di vario genere (*παντοδαπο*)».

Dione Cassio invece riflette una tradizione (chi se non Livio?) che esaltava la correttezza costituzionale e la lealtà repubblicana di Pompeo in quella situazione, in cui tutto sarebbe stato possibile. «Se lui lo avesse voluto – scrive – gli avrebbero concesso tutto». E incalza: «avevano concesso ben altro ad altri!». E qui Dione inserisce una non breve riflessione sulle considerazioni che indussero Pompeo a non chiedere (o pretendere) i pieni poteri, anzi, a «vietare che altri li chiedessero per lui [*sic*]». Anche quando tali poteri vengono concessi spontaneamente dalla massa (dai *πολλοι*), ugualmente si ingenera il sospetto che siano stati estorti con la forza, e perciò non portano buona fama a chi li assume perché c'è sempre il sospetto che siano stati concessi per servilismo. E aggiungeva (Pompeo secondo Dione) che «era meglio così – cioè evitare che venissero proposti – anziché non ottenerli quantunque una tale proposta venisse lanciata».

L'impressione è che Dione stia parafrasando una fonte coeva dei fatti e filo-pompeiana. Che si tratti di Livio – il che è usuale, per il racconto dioneo della storia repubblicana – è confermato dalla coincidenza tra i 'prodigi' verificatisi nell'anno 63 quali li elenca Dione (XXXVII, 25, 2) e quelli elencati da Giulio Ossequente nel *Liber prodigiorum* (p. 175 Roszbach) fondato appunto su Livio. Si possono osservare anche il drastico ridimensionamento della vicenda catilinaria (e perciò anche del vanto che ne menò Cicerone) in Dione (XXXVII, 42, 1) – una voce del tutto isolata – e la corrispettiva assenza di qualunque riferimento alla congiura nel profilo di Cicerone tracciato da Livio nel libro CXX. Insomma, il Livio *pompeianus* – come lo chiamava con (bonaria) ironia Augusto – era anche drastico nel togliere a Cicerone il suo principale motivo di vanto.

Se, come sembra probabile, qui Dione Cassio rispecchia il racconto liviano, possiamo osservare che Pompeo è riuscito a creare intorno a sé la leggenda della propria immacolata lealtà repubblicana: donde il quadro inverosimile, su cui Dione insiste, del suo rifiuto [!] di qualunque potere straordinario al momento del temuto suo rientro in Italia *cum exercitu*. A ragion veduta temuto, come Velleio dice e ripete. L'allarmante forzatura tentata, fino ai limiti della lotta armata, dal suo legato Metello Nepote all'inizio dell'anno 62 era motivo sufficiente per temere il peggio.

6.

Questo insieme di circostanze aiuta a comprendere la scelta, compiuta da Pompeo, di tardare a rientrare in Italia. Tornò alla fine di dicembre del 62, dopo circa un anno dalla fuga di Metello Nepote da Roma.

Certo, la sistemazione dell'Oriente esige tempo, e bisognò che Pompeo accudisse anche la sua ormai vasta clientela in Grecia e nelle isole della costa egea. E forse le cerimonie in suo onore, comprese le gare poetiche riservate all'esaltazione delle sue gesta, presero tempo.

Comunque la conquista di Gerusalemme e il riordino della nuova provincia di Siria risalivano all'ottobre del 63, e Mitridate era morto già alcuni mesi prima. Quando Cicerone, il 1° gennaio del 61, scrive ad Attico che «gli risulta che Pompeo gli è *amicissimo*», Pompeo è da poco a Brindisi. Ha interposto un anno tra lo scontro di Metello Nepote col Senato ed il proprio rientro in Italia.

Alla luce di questi 'antecedenti' si comprende come mai Pompeo non abbia marciato su Roma alla testa delle legioni reduci da tante vittorie ma abbia pazientemente atteso fino quasi alla fine di settembre del 61, fuori del pomerio, di poter celebrare il suo volutamente spettacolare trionfo, bersaglio dell'inquieta e acida (in privato) ironia ciceroniana.

Aveva congedato, a Brindisi, le legioni, dando loro 'appuntamento' a Roma. Di fatto questo significò che toccò anche a lui replicare l'itersubito da Lucullo pochi anni prima: attendere per un bel po' fuori del pomerio la concessione del trionfo e finalmente far sfilare lo spettacolare corteo (fine settembre 61), a circa dieci mesi dal rientro in Italia. Volle perciò che il trionfo fosse grandioso, di durata insolita, ancora più sontuoso di quello di Lucullo. E fece molto altro per dare un significato politico inequivocabile al suo rientro sulla scena politica: dal teatro attorniato dalle statue delle 14 «nationes» sottomesse alla statua di sé medesimo modellata sull'«archetipo Alessandro Magno», ai sontuosi donativi ai templi di Roma, agli ingenti donativi ai legionari. Insomma, doveva essere chiaro a tutti che il conquistatore dell'Oriente era ormai anche, e nonostante Catone o Cicerone, il *princeps in re publica*.

Del che, con qualche lentezza e molto fastidio, anche Cicerone cominciò a prendere atto. E ancor meglio lo capì nel giugno 60, quando, a pochi mesi dal trionfo di Pompeo ed essendo Cesare rientrato in gran fretta dalla Spagna proteso verso progetti allarmanti, Pompeo accettò da lui il patto privato coinvolgente anche Crasso e creò *de facto* una pesante anomalia costituzionale che apertamente esorbitava dal quadro della tradizionale *res publica*: il «mostro a tre teste», il triumvirato.

7.

Memore dei reiterati sgarbi compiuti da Cicerone nei suoi confronti, Pompeo lo lasciò liquidare da Clodio: cioè da uno che, se avesse voluto, sarebbe stato un brillante catilinario, e che nel 65 (quando era ancora cognato di Lucullo) aveva anche dato una mano a Catilina.

Clodio riapriva il dossier delle illegalità commesse da Cicerone nel culmine dello scontro con i catilinari. Dapprima incredulo, anche perché ancora mentalmente irretito nella propria autocelebrazione, poi allarmato, alla fine rassegnato, Cicerone subì la sconfitta. Quando tornò (57 a.C.), si posizionò subalterno ai 'triumviri'. E lo spiegò così in una celebre lettera torrenziale a Publio Cornelio Lentulo Spinther, del dicembre 54: «In quel momento ormai Pompeo era il *princeps*».

Esprimendosi così, Cicerone si riferisce ad un momento in cui effettivamente Pompeo era il perno, oltre che il contraente più potente, del patto triumvirale. Ma ora, nel dicembre 54, Cicerone ha deglutito anche il rinnovo di quel patto a Lucca, e le conseguenze istituzionali di esso sempre più agli antipodi

della *libertas*. Si era avviato ormai l'ultimo atto della contesa per il primato: le «*graves principum amicitiae*» si stanno logorando.

3. La 'lunga' congiura

1.

L'azione dispiegata da Catilina mirante alla conquista del potere si svolse in due fasi: quella politica fino alla sconfitta elettorale (fine ottobre del 63 a.C.) e quella militare culminata nella morte, sua e dei suoi seguaci, in battaglia, nei pressi di Pistoia, nel gennaio (o non molto dopo) del 62. La 'congiura' appartarrebbe alla prima fase. Sulle dimensioni e sulla durata (sul momento iniziale) della 'congiura' né gli antichi né i moderni hanno certezze.

Anche il 'programma' politico ed elettorale di Catilina può essere presentato come un progetto sovversivo. In tal senso Sallustio si impegna, quando reinventa il discorso di Catilina, in una riunione privata, in vista delle elezioni del luglio 64 (e invece Cicerone e Antonio furono eletti consoli): «*Vobiscum una consul agam*». E, su richiesta, definisce così il programma da attuare una volta *consul*: «*Tabulas novas*», cioè cancellazione dei debiti, al primo posto, quindi «*proscriptionem locupletium*», infine «*magistratus, sacerdotia, rapinas*». È qui evidente la 'traduzione' in termini ostili del 'programma': *rapinas* è una specie di 'commento' ai punti precedenti. *Magistratus, sacerdotia* significa semplicemente la prospettiva di accedere a cariche di solito precluse.

Probabilmente, l'immagine di un Catilina che trama da molto prima, magari da anni prima della sconfitta elettorale dell'autunno 63, avallata da Sallustio, è soltanto un modo non benevolo di descrivere una circostanza ovvia: che cioè anche Catilina, come altri 'capi' di un qualche o di molto rilievo, aveva un séguito *strutturato*, che agli avversari appare come una *factio* o anche, con obiettivo demonizzante, come una pericolosa associazione segreta. Esempio ben noto è la cerchia intorno a Gaio Gracco. Ma anche un *homo novus* come Cicerone (che certo non poteva contare, come un Sempronio o un Sergio, su legami ereditati e clientele) ha potuto – per una immediata finalità politica per lo meno opinabile – porre in essere *privatamente* (come più volte rivendica) un «*praesidium firmissimum amicorum*» armato di tutto punto. La deformazione di prospettiva, onde la cerchia di Catilina è composta di criminali depravati, e dunque 'congiurati', mentre il «*praesidium firmissimum*» di Cicerone è fatto di valorosi e bene intenzionati, patriottici, cavalieri non dovrebbe essere scambiato per la realtà.

Né può considerarsi il massimo di correttezza politica l'arruolamento di spie nella cerchia dell'avversario. Cicerone mena vanto più volte di aver instaurato una tale pratica. E le aveva arruolate, se dobbiamo credere a Sallustio (che quelle spie aveva frequentato), «sin dall'inizio del suo consolato», cioè sin dal gennaio del 63, quando tutto era di là da venire. Il perno di tale 'servizio segreto' era, a quanto racconta Sallustio, il senatore non proprio immacolato Quinto Curio: uno che, certo non *sua sponte*, tentava di liquidare Cesare accusandolo di complicità nella sovversione.

D'altra parte si può anche comprendere questa iniziativa da parte del console, in un clima di lotta politica senza esclusione di colpi. Cesare gli si era schierato contro in modo efficace sin dall'inizio: aveva sostenuto le proposte di legge agraria del tribuno della plebe Rullo, contro cui Cicerone, alla testa dello schieramento 'ottimate', aveva fatto muro; e aveva innescato il processo contro Rabirio (l'assassino di Apuleio Saturnino trentasette anni prima) che metteva in discussione la legittimità del *s.c.u.*, arma (se del caso) omicida nelle mani del blocco sociale dominante.

2.

In questa vicenda, lotta legale e strumenti illegali si intrecciano. E i veri 'registi' riescono – anche per il loro grande peso politico e finanziario (è il caso di Crasso) – a non essere investiti apertamente dall'accusa di 'complotto contro la Repubblica': è più semplice far convergere tutto su Catilina, il quale, in tal modo, diventa protagonista di una serie di 'congiure'. Santo Mazzarino ne ipotizzò ben tre sulla base del racconto

sallustiano: a) la cosiddetta ‘prima congiura’, che probabilmente era un progetto (abortito) di Crasso risalente all’inizio del 65 coadiuvato, fino ad un certo punto, da Cesare: ma Sallustio si guarda bene dal fare questi nomi; b) «intorno all’inizio di giugno» del 64 la riunione in casa di Catilina di un gruppo di persone di cui Sallustio, informatissimo, fornisce l’elenco (*Bell. Cat.*, 17) basta per definire quella riunione privata una «congiura». Sallustio pretende di conoscere anche il contenuto del discorso con cui Catilina quella sera arringò i suoi ospiti e smentisce però che in tale occasione si sia proceduto a rinsaldare l’accordo delittuoso con un sacrificio umano; c) la congiura vera e propria sarebbe la terza della serie, ma non è chiaro quando sarebbe sorta visto che fino al 7 novembre del 63 non vi erano che ‘soffiate’. Anche in questo caso – e prima del precipitare della situazione per effetto delle elezioni militarizzate del 28 ottobre – l’indizio è un’altra riunione in casa di Catilina (*contio domestica* la definisce Cicerone): riunione della quale Cicerone ha squadernato il contenuto davanti al Senato convocato in seduta straordinaria: era un programma elettorale di drastica remissione dei debiti. Di questa *contio*, gabbellata per congiura, Sallustio non parla affatto.

Diluito in questo modo, il concetto stesso di «congiura» perde sostanza. È d’altra parte credibile che la diffusa inquietudine sociale presente in varie aree della penisola guardasse a Catilina, la cui propaganda (elettorale e non) marcatamente anti-plutocratica era ben nota: dalla Campania all’Apulia, al Piceno, all’Etruria. È indicativo della vaghezza delle informazioni cui dobbiamo far capo il fatto che Cicerone parli quasi esclusivamente del progettato massacro di ‘ottimati’ da compiersi in Roma (ma oscilla tra un massimo e un minimo quando vuol quantificarne gli effetti) mentre Sallustio riconduce a Catilina, e alla sua azione agitaria, qualunque fenomeno di inquietudine sociale concomitante.

Nell’orazione *in toga candida*, pronunciata durante la campagna elettorale del 64 (per il 63), Cicerone – rivale di Gaio Antonio e di Catilina – attacca i suoi competitori con ogni mezzo. E ovviamente addebita loro di aver ordito una specie di ‘congiura’: Catilina e Antonio «si sono recati di notte (*superiore nocte*) con i loro cassieri (*sequestribus*) in casa di un nobile ben conosciuto per questo genere di richiesta di donativi (*hoc largitionis quaestu*)». L’ambientazione notturna e il traffico di denaro implicito nella scena evocata vogliono suggerire che si trattava di operazioni illegali volte, ovviamente, ad influenzare il voto degli elettori. Asconio si chiede se il nobile non apertamente nominato sia Cesare o Crasso. E da Asconio apprendiamo anche che, nel tardivo e a lungo ‘covato’ *De consiliis suis*, Cicerone parlava apertamente di Crasso come ispiratore della cosiddetta ‘prima’ congiura.

Ricondotta alle sue caratteristiche reali, la congiura ‘lunga’ va letta secondo la pertinente analisi prospettata da Theodor Mommsen sin dalla prima edizione della *Römische Geschichte*. Giustamente Mommsen inquadra l’attivismo politico spesso imprudente e inconcludente di Catilina nello scontro latente e a distanza tra Crasso – che tra l’altro finanziava le campagne elettorali sia di Cesare che di Catilina – e Pompeo, generale sempre più fortunato e vittorioso. «Per mandare ad effetto questa rivoluzione – scrive Mommsen – si tramò a Roma ininterrottamente una congiura dal tempo dell’emanazione delle leggi Gabinia e Manilia fino al ritorno di Pompeo». E la sua premessa, che va al nocciolo della questione, è: «Il potere militare [cioè, ormai, Pompeo] non poteva essere tenuto efficacemente in scacco se non da un altro potere militare».

4.

Verso la fine della Repubblica

1.

Catilina ha imboccato la strada senza ritorno dell’insurrezione armata quando ha constatato che per la terza volta consecutiva erano riusciti ad impedirgli di vincere le elezioni. Quella del 64 a.C. sarebbe stata la sua grande occasione: se gli ottimati e i cavalieri non avessero puntato su Cicerone propiziandone il trionfo elettorale, sarebbero stati eletti consoli Catilina e il suo alleato Gaio Antonio, e pretore Cesare, molto vicino, in quel momento, a Catilina, *leader* molto più anziano di lui. Sconfitto nel 64 a.C. per il voltafaccia di Cicerone, Catilina punta ancora sulle elezioni dell’anno seguente. Acquisisce un largo consenso giovanile intorno alla sua persona, attrae il vasto mondo indebitato (interclassista) e recluta quell’ampia platea di

italici (non i notabili, per lo più schierati con gli ottimati) che di rado partecipava ai ciclici rituali elettorali in Roma. Conosce le aree dove l'impoverimento, e il connesso indebitamento, erano più acuti.

Di fronte a questa nuova e tenace tattica preelettorale di Catilina, la reazione ottimata ha fatto ricorso al rinvio elettorale: da luglio al 21 ottobre. Era una drammatizzazione dello scontro. Catilina capisce ben presto che si attrezzano per sconfiggerlo daccapo. Perciò è probabile che già durante i mesi di inquietata attesa delle elezioni abbia cominciato a preparare e a consolidare l'alternativa insurrezionale (non mancavano i precedenti).

2.

Ma Cicerone ed il suo scomodo, estemporaneo, alleato Catone (avversario ostinato di un 'principato' di Pompeo), vincitori nell'immediato, perderanno la partita grazie al colpo di genio di Cesare: il «patto privato» (*conspiratio* secondo Livio) che porterà Cesare al consolato (59 a.C.), Cicerone in esilio (58 a.C.) e Catone fuori gioco. E soprattutto porterà ad un vero e proprio mutamento nella prassi di governo: i comandi (militari e non) di lunga durata.

A quel punto la *libera res publica*, se mai era risorta dopo Silla, non regge più. È solo questione di tempo. Nel 62 a.C. Pompeo non aveva marciato su Roma, ma il suo trionfo del settembre 61 era stato una spettacolare manifestazione di forza, antefatto immediato del 'patto privato'. Asinio Pollione, quando tutto era ormai finito, ripensando in sede storiografica l'intera vicenda, datava l'inizio del *motus civicus*, cioè della guerra civile sfociata nel potere personale, appunto dall'anno 60. Anno della 'verità': della presa d'atto, da parte di Cicerone, della propria reale (non più mitizzata) dimensione politica, del 'patto' privato, e del riordino extra-costituzionale degli anni 59-50. Anni nei quali il rinnovo, a Lucca, del 'patto', il secondo consolato di Pompeo e Crasso (55 a.C.) e, dopo i disordini pre-insurrezionali conseguenti all'uccisione di Clodio, il terzo consolato di Pompeo – addirittura «senza collega» – sono altrettante anticipazioni, non certo impreviste, dell'agonia della Repubblica.

3.

Al centro dell'analisi ciceroniana della crisi finale della Repubblica vi è l'intuizione della continuità Catilina-Cesare.

Una tale diagnosi, Cicerone l'ha concepita molto presto, l'ha affidata ad una scrittura 'privata' (tenuta a lungo riservata) e l'ha diffusa tardi, quando era ormai irrilevante. La formulazione più esplicita è nelle parti più recenti del *De officiis*, là dove Cicerone parla scopertamente di Cesare «a suo tempo sconfitto, ma ora, da vincitore, in grado di portare a compimento i piani che a suo tempo aveva concepito (*nunc victor, tum quidem victus, quae cogitarat [...] ea perfecit*)». E nel libro successivo l'accusa si fa ancora più vibrante: «Cesare – sostiene qui Cicerone – ripeteva di continuo quel verso delle *Fenicie* euripidee secondo cui, se si impone la necessità di violare la legalità, bisogna farlo per conquistare il potere totale (*regnandi causa violandum*)».

La continuità catilinaria viene affermata apertamente. La traiettoria politica di Cesare viene posta in relazione con l'indebitamento spaventoso cui l'azione sovversiva di lui «ora vincitore ma allora sconfitto» intendeva porre riparo, con metodi illegali: «il fondamento della Repubblica – scrive Cicerone – è che i debiti vengano pagati (*nec enim ulla res vehementius rem publicam continet quam fides*). E la *fides* non sussiste se non vengono pagati i debiti. Mai si tentò con maggior violenza di non pagarli (= di cancellarli) che durante il mio consolato (*numquam vehementius actum est quam me consule*). La cosa fu tentata da ogni risma di gente, con ogni mezzo, dalle armi alla guerra vera e propria (*armis et castris*). Io resistetti a tutto ciò con tale forza da sradicare completamente questo malanno. Non ci fu mai, nella Repubblica, un maggiore indebitamento né fu mai azzerato con maggiore efficacia e rapidità. Eliminata la possibilità di frodare i creditori, ne conseguì la inevitabilità di pagare i debiti. Tuttavia quest'uomo (*hic!*) che ora è vincitore ma allora fu sconfitto, ha portato a compimento i suoi piani di allora quando ormai non gli serviva più. Tanto grande fu in lui la smania di commettere reati (*peccandi libido*)! A tal punto, da commettere quelle illegalità (= cancellare i debiti) quando ormai non gliene veniva più un utile personale!» (II, 84).

Questo ragionamento, alquanto violento, intende andare alla sostanza della questione e della crisi. Quegli uomini che nel 63 a.C. Cicerone aveva sconfitto, e di cui Cesare era il promotore per un interesse a suo tempo lancinante, hanno vinto quando alla fine Cesare ha vinto. E lui ha attuato il programma di allora perché ostinato artefice di illegalità, non più per tornaconto personale. Considerazioni del genere Cicerone avrà affidato anche al lungamente 'covato' *De consiliis suis*: il libro-verità, che denunciava Cesare e Crasso, 'risparmiati' nel *Commentarius de consulatu suo* messo in circolazione nella primavera dell'anno 60. Lo si può supporre perché Plutarco, nella *Vita di Catone minore*, sviluppa, facendo capo a quello scritto

ciceroniano aspramente rivelatore, lo stesso nesso tra l'azione di Cesare volta a salvare i capi catilinarici ed i suoi piani sul futuro.

All'inizio di maggio del 44 il *De consiliis* era ancora in fase di 'rifinitura'. Ed anzi Cicerone in quel momento lamenta un appesantirsi della censura filo-cesariana, che, vivo Cesare, era, almeno verso di lui, meno ferrea. Tutto cambia nei mesi finali di quell'anno, allorché Cicerone si decide a lanciare la sua 'storia segreta della congiura' in concomitanza col *De officiis*. Ma le sue 'rivelazioni' sono arrivate troppo tardi per essere credute.

Quando la questione è tornata a galla (Cesare è stato ucciso, Cicerone pubblica il *De consiliis*, Sallustio 'scopre' che il fatto più grave e più rilevante della storia recente è stato Catilina) la partita che si sta giocando è tutt'altra: riscossa 'repubblicana' *versus* dittatura triumvirale. Cicerone è stato inghiottito nelle proscrizioni di fine 43; Sallustio pone al culmine della sua strana monografia (che vuol significare, in realtà, che tutto era incominciato nell'anno 63) l'inverosimile 'giudizio parallelo' su Catone e Cesare, esaltatorio per il primo assolutorio per il secondo. Un giudizio abilmente sbilanciato che valorizza la denuncia formulata allora da Catone contro Cesare («in tanto omnium metu solus non timet!»).

Non ci stupiremmo se sapessimo per certo che anche lo scritto di Tanusio Gemino, messo a frutto da Svetonio, che 'incastonava' Cesare già nella 'prima' congiura, fosse venuto fuori in questo stesso torno di tempo.

5.

Princeps mancato (le illusioni di un *homo novus*)

«Cicerone puntava a guidare la Repubblica»

Dione Cassio, XXXVII, 43

«Er war ein moderner Mensch und kämpfte für eine sterbende Vergangenheit»

E. Schwartz, «Hermes», 32, 1897, p. 575

1.

Molto presto piovvero su Cicerone, dopo l'uscita di carica, accuse di *regnum* e la taccia di *rex*: non di aspirare al *regnum* ma già di esercitarlo. Ed è l'accusa più grave nella lotta politica secondo i parametri e il lessico della 'libera res publica'. Cicerone rintuzza l'accusa: ma è solo un minuscolo frammento di informazione – per giunta di parte –, che fa pensare ad un fenomeno più vasto.

Già nei primi mesi del 62 l'accusa risuona in tribunale nel processo contro Publio Cornelio Silla, parente stretto, forse nipote, del dittatore e seguace di Catilina, nonché capostipite di una famiglia che conterà molto nel principato, certo anche perché potente economicamente. Accusatore di Silla è Lucio Manlio Torquato, figlio del console (con Aurelio Cotta) dell'anno 65, entrambi bersagli del fallito attentato che va sotto il nome di 'prima congiura' di Catilina. Tra Publio Cornelio Silla e i due Manlii Torquati vi era una ostilità consolidatasi in quegli anni turbolenti. Nel 65 Lucio Manlio Torquato era diventato console perché il figlio aveva saputo inchiodare in un processo vincente Publio Cornelio Silla (forse anche per questo avvicinosi a Catilina). Ora, nel 62, il giovane Lucio Manlio Torquato portava nuovamente Silla in tribunale, col pesante addebito di complicità con Catilina, ormai defunto sul campo di battaglia. E difensore di Silla era l'ex console che vantava di aver «salvato Roma» da Catilina. Un cliente molto ricco fa gola. Lucio Manlio Torquato non solo accusa Cicerone di aver manipolato i verbali di interrogatorio degli Allobrogi facendone scomparire il nome di Silla, ma gli rinfaccia un perdurante esercizio tirannico del potere. «Lui dice, o giudici, di non poter sopportare *regnum meum*», lo provoca Cicerone. E prosegue: evidentemente vuol riferirsi al mio consolato. Ma – obietta – «durante il mio consolato ho sempre obbedito al Senato e ai *boni cives*». Non è un argomento generico: «ho sempre obbedito al Senato» scarica palesemente sul Senato anche le decisioni più scabrose e controverse. Ma Torquato non si limita a far intendere «me fuisse regem»,

sostiene che Cicerone continui a *regnare privatim*. Continua cioè a pretendere di esercitare *de facto* un potere (che si esplica ad esempio sul terreno giudiziario) anche dopo essere uscito di carica.

L'anno dopo l'accusa risuona addirittura in Senato, per bocca di un giovane avversario che gli fa il verso, Publio Clodio Pulcro. La scena è raccontata da Cicerone in una lettera ad Attico databile tra giugno e luglio del 61 (I, 16, 10). Per un verso è penoso il tono con cui Cicerone esulta nel raccontare il diverbio, per l'altro è sintomatico di una diffusa insofferenza verso di lui lo sberleffo consistente nel parodiare l'esordiale *quousquetandem* della *Prima Catilinaria*. «Fino a quando sopporteremo che costui faccia il re (*Quousque hunc regem feremus?*)?» domandò Clodio dopo aver ascoltato l'interminabile intervento di Cicerone, riassunto puntigliosamente da Cicerone stesso in questa lettera priva di equilibrio e ancora fremente degli insulti scagliati e ricevuti.

Nell'*Invectiva*, attribuita sin da molto presto a Sallustio, l'accusa di *regnum*, rivolta a Cicerone per la sua gestione della crisi catilinaria, viene declinata attraverso un altro *topos* infamante: l'assimilazione del suo operato alle proscrizioni sillane. «Tra te e il dittatore Silla, tranne la definizione del genere di comando (*praeter nomen imperii*), non vi è nessuna differenza», stigmatizza l'autore (§ 6), il quale poco prima adopera la parola terribile (*proscriptionem*: § 5), ed assimila alla procedura sillana della *proscriptio* (liquidazione fisica degli avversari, senza concedere loro alcuna garanzia legale) l'esecuzione capitale dei seguaci di Catilina: «Sublata lege Porcia, erepta libertate omnium nostrum vitae necisque potestatem ad te unum revocaveras» (§ 5). L'autore di questo *pamphlet* scrive alquanto dopo il rientro di Cicerone dall'esilio (57 a.C.) e a ridosso dell'adesione umiliante di Cicerone al patto triumvirale: «laudas Caesarem, quem maxime odisti, ei maxime obsequeris!» (§ 7). È notevole come, nel profluvio di insulti scagliati contro l'ex 'salvatore della patria', campeggiasse pur sempre l'accusa pesantissima di abuso di potere al tempo della repressione anticatilinaria. *Rex* o anche *dictator* di fatto: nuovo Silla.

2.

Ovviamente l'immagine di sé, in termini di ruolo politico *in re publica*, che Cicerone fa più volte trasparire è tutt'altra. Ma non meno 'egemonica', e soprattutto proiettata verso il futuro.

L'*homo novus* assunto alla massima carica della Repubblica si era montato la testa. Non era stata un'esperienza da poco essere portato al consolato da una coalizione ottimate-equestre (una scelta inimmaginabile in un'altra situazione), ed ottenere, grazie a tale potente sostegno, il voto di tutte le centurie. Per giunta, all'inizio della lotta elettorale la sua collocazione era parsa essere piuttosto sul versante *popularis* (e c'era stato anche un momento in cui avrebbe potuto assumere la difesa, in tribunale, di Catilina). Del suo iniziale schieramento filo-*popularis*, non disgiunto dal proposito di agire in favore di Pompeo, era stato indizio importante la difesa, assunta da Cicerone, del tribuno della plebe Caio Cornelio, bersagliato dallo schieramento ottimate in un processo tutto politico nell'anno 65. Il che può aver agevolato il successo, ma certo rende ancor più calzante la perentoria domanda che figura nel finale dell'*Invectiva*: «quem tandem locum in hac civitate obtines? Quae tibi partes rei publicae placent?». Da subito Cesare ha voluto stanarlo prima mandando avanti Rullo con la proposta di legge agraria e poi innescando, come s'è già ricordato, il processo contro Rabirio, uccisore di Saturnino con la 'copertura' dello 'stato d'assedio' proclamato dal Senato. Questa azione di smascheramento – che costringeva Cicerone a chiarire 'da che parte stesse' – preparava, anche, il rinnovato sforzo elettorale di Catilina.

L'autoesaltazione è cresciuta quando ha ottenuto dal Senato il varo del *s.c.u.* (21 ottobre del 63): provvedimento eccezionale, 'estremo', che dà ai consoli poteri straordinari (per riaffermarne la legittimità Cicerone aveva difeso Rabirio). Nella storia repubblicana ben poche volte vi si era fatto ricorso. E Cicerone mette ben in rilievo questa circostanza, questi pochi ma rilevanti precedenti storici. Si colloca da sé in quella galleria di 'grandi' che hanno 'salvato la Repubblica' dal pericolo della sedizione. E il primo nome che gli viene di fare – in apertura della *Prima Catilinaria* – è quello addirittura di Scipione Nasica, che, *privatus!*, ammazza Tiberio Gracco e 'salva la Repubblica'.

Incremento all'autostima veniva anche dai successi conseguiti, nei primi mesi del consolato, contro le iniziative orchestrate da Cesare, trentasettenne avversario forse, in quel momento, sottovalutato. Seguirono successi maggiori: la manipolazione elettorale, con cui Catilina veniva daccapo bloccato, il 'colpo di scena' dell'agguato al Ponte Milvio e, finalmente ottenuta, la lungamente inseguita prova 'documentaria' della congiura. Infine l'apoteosi alla conclusione del mandato.

Ce n'era abbastanza per convincersi di essere divenuto un personaggio storico nella vicenda repubblicana e per pretendere un ruolo anche per il dopo. Magari come Mario, *homo novus* anche lui! Di qui l'iniziativa di aprire una specie di trattativa a distanza con Pompeo ormai aspirante (ipotizzato, temuto, seriamente intenzionato a divenire) *princeps in re publica*: e l'iniziativa, quindi, di scrivergli, ripetutamente, prima ancora che ritornasse, trionfatore, in Italia.

Il paragone tra sé e Pompeo viene, da Cicerone, apertamente impostato nel finale della (reinventata) *Quarta Catilinaria* (20-21):

Ed ora, prima che io riprenda il filo ed esprima il mio parere, dirò qualcosa su di me. Constatò di essermi attirato addosso una quantità di nemici grande quanto la massa dei congiurati, che – come vedete – è grande. Ma io la considero ignobile, debole e ormai atterrata. E quand’anche, eventualmente, tale massa – per la follia scellerata di qualcuno – si sarà trovata a prevalere sulla *dignitas* vostra, Senatori, e della Repubblica, ugualmente non mi pentirò di quel che ho fatto e dei pareri che ho espresso.

Giacché, in realtà, la morte, che costoro forse mi minacciano, è destino previsto che attende tutti. E invece una lode dell’azione svolta da vivo, così grande come quella di cui voi avete gratificato me, non l’ha raggiunta nessuno. Per tutti gli altri, voi decretaste una *gratulatio* per aver ben governato la Repubblica, a me per averla salvata!

Concedo che sia illustre [*sit clarus*] quel famoso Scipione grazie alla cui strategia e bravura [*cuius consilio atque virtute*] Annibale fu costretto a tornare in Africa e a lasciare l’Italia; sia pure lodato [*ornetur laude*] l’altro Scipione Africano, il quale distrusse due città nemicissime del nostro impero, Cartagine e Numanzia; e sia pure considerato personaggio eccellente [*habeatur vir egregius*] quel famoso Emilio Paolo, il cui carro trionfale Perseo adornò, sovrano un tempo potentissimo e famosissimo; sia eterna la gloria che spetta a Mario, il quale ben due volte liberò l’Italia dall’assedio e dal timore di cadere in servitù [*sit gloria aeterna* etc.]. E si anteponga a tutti costoro Pompeo, le cui gesta [*res gestae*] coincidono col corso del sole.

Orbene io penso che ci dev’essere [*erit profecto*] tra le lodi da tributare a costoro uno spazio anche per la mia gloria: a meno che non si ritenga cosa più grande aprire a noi la strada verso nuove province rispetto al provvedere affinché ci sia un luogo (sicuro) per gli assenti che rientrano in patria vincitori.

3.

Di una prima lettera, valutata come ‘stomachevole’ da Pompeo, sappiamo da uno scolio all’orazione *Pro Plancio*. Una lettera molto ampia («ad instar voluminis») fatta recapitare a Pompeo «quando egli era ancora in Asia»: evidentemente quando, sul finire del 63, Pompeo, lasciata la Giudea, si era recato a ‘prendere in consegna’ il regno di Mitridate ormai morto. Il dettaglio «in Asiam» suggerisce, appunto, che siamo ancora entro il 63, e quindi Cicerone gli scrive mentre è ancora console in carica. La lettera era fastidiosamente arrogante («aliquanto insolentius scriptam») e aveva irritato profondamente il destinatario («ut Pompei stomachum non mediocriter commoveret»). L’irritazione nasceva dal fatto che «con autolatrica iattanza» («quadam superiore iactantia») Cicerone si proclamava superiore a tutti i generali per quanto gloriosi («omnibus se gloriosis ducibus anteponeret»).

Questa ‘lettera-libro’ sulle proprie gesta deve aver circolato, forse anche per iniziativa di Cicerone stesso: il che non poteva che aggravare il passo falso e irritare ulteriormente Pompeo. Vi faceva riferimento Lucio Manlio Torquato nel discorso di accusa contro Publio Cornelio Silla. E infatti Cicerone se ne giustifica con qualche imbarazzo: «Tu epistulam meam saepe recitas quam ego ad Cn. Pompeium de meis rebus gestis et de summa re publica misi, et ex ea crimen aliquod in P. Sullam quaeris». Se, in quel momento, il console ancora in carica e fermamente persuaso di aver salvato la Repubblica scrive a Pompeo (capo di eserciti vittoriosi e pronto a rientrare) «de summa re publica», ciò significa che gli sta proponendo un accordo politico. Anni dopo, nel 54, nella *Pro Plancio* l’allusione è più velata, imbarazzata: «le lettere che io avevo mandato a qualcuno mi avevano recato danno (quod mihi meae, quas ad aliquem misissem, obfuisent)».

Nella *Pro Sulla* la replica era spavalda: «effettivamente ho scritto a Pompeo» (mentre si svolge il processo contro Silla, Pompeo è ancora in Grecia), e ho scritto «sulle mie *res gestae*» e «sul governo dello Stato (*de summa re publica*)». Nel 54 è invece circospetto e difensivo: «quas ad aliquem [*sic!*] misissem». Nel frattempo c’è stato il suo tracollo politico; ma la memoria, non benevola, di quella lettera e dei suoi effetti negativi circola ancora.

Il nucleo concettuale (se così può definirsi) della lettera a Pompeo di fine 63 appare, a prima vista, di matrice retorica, ha un sapore retorico-scolastico: è più importante salvare la Repubblica o conquistare alla Repubblica nuove terre?

Sono domande del tipo di quelle che pullulano nello sconclusionato proemio del *Bellum Catilinae* di Sallustio: «A lungo (!) *magnum certamen fuit* tra gli esseri umani (*inter mortales!*) se la *res militaris* si giovi maggiormente della forza intellettuale o di quella materiale» (1, 5); oppure: «È bello *bene facere* per lo Stato, ma anche *bene dicere* non è fuor di luogo (*haud absurdum*)» (3, 1); oppure: «non ottiene pari gloria lo *scriptor rerum* rispetto all’*auctor rerum*» (3, 2) «quantunque vengano elogiati *et qui fecere* ma anche *qui facta aliorum scripsere*» (3, 1). Sembra paccottiglia scolastica, cui si può rispondere in modi opposti. (Orazio fa notare che ci furono altri capi già prima di Agamennone, ma non se ne sa nulla, si sono ‘persi’, perché non c’è stato per loro un Omero.) Ma vi è forse quasi sempre un sottinteso di un certo rilievo: Sallustio è apologetico quando si affanna a valorizzare *qui scripsere* rispetto ai protagonisti dei fatti narrati.

Il ‘caso’ Cicerone è più serio. Ha preso la penna per convincere Pompeo che la repressione dei catilinari (che in verità sarebbe stata completata da altri, nei mesi successivi) era impresa più importante,

politicamente, che non aver eliminato Mitridate, aggiungendo così all'impero romano ampie aree dell'Asia. Il senso era chiaro: era una candidatura per continuare a governare, magari in 'condominio' con il conquistatore dell'Oriente. La risposta, indiretta, di Pompeo era stata raggelante: aveva inviato al Senato un'ampia relazione sulle proprie *res gestae*, in cui, tra l'altro, annunciava l'instaurazione di una universale *pax pompeiana*, ma ignorava completamente la vicenda catilinaria; nessun rallegramento elargiva per l'operato del console e lo 'scampato pericolo'. Ed ha mandato anche una lettera personale a Cicerone, ma altrettanto fredda.

Cicerone se la prende (continua cioè ad agire prigioniero della propria autoesaltazione) e torna a scrivere a Pompeo. Questa seconda lettera, diversamente dalla precedente, è conservata, ed è polemica (al di là dei necessari convenevoli). «Ho compiuto imprese grandi – scrive – e mi aspettavo di trovare nella tua lettera qualche parola di compiacimento (*gratulationem expectavi*); penso dunque che tu non l'abbia fatto per compiacere i tuoi nuovi amici, un tempo tuoi nemici (*ne cuius animum offenderes*)»; e all'inizio della lettera era stato ancora più esplicito: «*tuos veteres hostes, novos amicos*». E comunque gli propone ancora un'alleanza di potere: tu *princeps* come Scipione, io accanto a te, come Lelio fu accanto a Scipione.

È una lettera quasi provocatoria, in cui l'ironia esplode già nella frase iniziale («i tuoi nuovi amici»). Pompeo vi appare, senza troppe circonlocuzioni, colpevole di non aver riconosciuto pubblicamente i meriti di Cicerone come salvatore della patria. E soprattutto: mentre Pompeo è ancora ben lontano da Roma e 'riordina' l'Oriente dopo la morte di Mitridate, qui Cicerone gli scrive con un tono da pari a pari. In quel momento l'esercito di Catilina è stato ormai annientato da varie settimane e Pompeo ha ancora ai propri ordini tutte le legioni vittoriose, né è chiaro cosa intenda fare, o farne, al ritorno in Italia. Un altro 'vincitore' di Mitridate era già, vent'anni prima, tornato dall'Oriente ed aveva preso il potere con la forza: Silla, modello e promotore delle fortune dell'allora giovanissimo Pompeo.

Il fatto che, nella molto esplicita lettera dell'aprile 62, Cicerone sfodera il modello Scipione-Lelio significa che sta già prefigurando una fuoriuscita dalla 'cornice' repubblicana in direzione di un *princeps in re publica*. Scipione è la figura di riferimento, nella riflessione ciceroniana.

Solo più tardi, all'incirca nella primavera del 60, Cicerone comincia a prendere coscienza dei rapporti di forza e della realtà. Perciò quando riscrive le sue orazioni consolari e 'reinventa' una *Quarta Catilinaria* (tutta ormai impregnata dei problemi e dei rischi che si stanno profilando tra il 61 e il 60: patto triumvirale e Pompeo che decide di non ostacolare Clodio) colloca nel finale di quella orazione (mai pronunciata nella forma in cui noi la leggiamo) una appassionata, ormai poco utile, difesa della sua teoria secondo cui è più importante salvare la Repubblica che ingrandirne il dominio (§ 21). Ma lo fa concedendo preventivamente a Pompeo il rango di più grande conquistatore di tutta la storia di Roma: più grande di Scipione Africano, più grande di Emilio Paolo, più grande di Mario, giacché la gloria di Pompeo va dall'estremo Occidente all'estremo Oriente. E nondimeno, detto e concesso tutto ciò, rivendica con apparente modestia di toni ma con l'intento ben dichiarato di attribuire a sé il vero primato: «Resterà pure un posto per la mia gloria (*erit aliquot loci nostrae gloriae*), a meno che (*nisi forte*: locuzione che introduce per lo più una sfumatura ironica) non sia più meritorio *patefacere nobis provincias*, anziché fare in modo che trovino un posto in cui ritornare (cioè la Repubblica sana e salva) coloro che sono stati assenti e tornano vincitori...». (Ma Pompeo non aveva certo dimenticato che proprio a lui era stato negato il comando contro l'esercito di Catilina.)

Nel finale della *Terza Catilinaria*, riscrittura del discorso effettivamente tenuto davanti al popolo due giorni prima della seduta 'omicida' del 5 dicembre e nell'euforia di avere finalmente le prove oggettive che incastravano gli arrestati capi catilinari, Cicerone non solo prevede «eterna» – anzi coeterna con la città di Roma – la propria gloria per il successo conseguito, ma proclama che gli uomini decisivi del momento sono soltanto loro due: lui stesso e Pompeo (§ 26). Questa impostazione, che è stata definita «sentimento della parità» (R. Johannemann, *Cicero und Pompeius*, Verlag Lechte, Emsdetten 1935, p. 19), figura già nella *Seconda Catilinaria* (il cui corrispettivo discorso 'reale' era stato pronunciato, ugualmente «al popolo», il 9 novembre 63): per merito di Pompeo con ci sono più nazioni esterne al nostro impero che possiamo temere, ma ora la guerra da combattere e vincere è all'interno («domesticum bellum manet [...], intus est hostis») e questa (forse più insidiosa e difficile) guerra la sta vincendo lui, il console (§ 11). 'Parità', dunque, ma forse, a ben vedere, superiorità.

La 'tirata' della *Quarta Catilinaria* sui generali del passato ha suscitato il sarcasmo dell'autore dell'*Invectiva in Ciceronem*: «Tu, Romolo di Arpino, che con la tua *egregia virtus* hai superato tutti gli Emilii, i Fabii, gli Scipioni etc.» (§ 7). L'allusione è certamente a quell'incauto finale. Ma quel concetto – che contiene l'ostinata autocandidatura di Cicerone ad una *leadership* comunque strutturata – Cicerone non l'ha mai dismesso. Molti anni dopo, nel *De officiis* (fine 44 a.C.), quando ormai si sfoga apertamente contro Cesare sovversivo da sempre, reinventa un intervento di Pompeo e a Pompeo attribuisce proprio quel concetto che aveva voluto porre come epilogo e suggello delle quattro *Catilinarie*: «Quale impresa bellica fu così grande (come lo fu la repressione della congiura)? Quale trionfo può essere comparato (col mio trionfo)? Caro figlio Marco, a me è lecito gloriarmi presso di te, cui pertiene l'eredità di questa mia gloria

ed il compito di imitare le mie gesta. Sappi che un uomo, cui indiscutibilmente furono tributate molte lodi per le sue imprese guerresche, mi tributò il seguente riconoscimento: dichiarò una volta, al cospetto di un vasto pubblico, che il suo terzo trionfo egli lo avrebbe conseguito invano ove non avesse avuto la certezza di trovare – per mio merito! – una Repubblica nella quale celebrarlo».

4.

Dove e quando Pompeo abbia detto quelle parole non è chiaro. In una lettera del febbraio 61 la scena era tutt'altra, a giudicare da ciò che Cicerone racconta ad Attico (I, 14, 2-3): in seduta, in Senato, interpellato dal console Messalla sul caso Clodio, Pompeo si è espresso in modo generico dichiarando di apprezzare tutte le decisioni del Senato. Poi si è seduto presso Cicerone e gli ha dichiarato di «aver detto abbastanza *etiam de nostris rebus*». A quel punto Crasso ha preso una iniziativa quasi spettacolare. Si è levato a parlare e ha detto «di essere senatore, di essere cittadino, di essere uomo libero, di essere vivo grazie a Cicerone»; e ha soggiunto che ogni volta che rientrava in casa e rivedeva la moglie e rivedeva i suoi cari si rendeva conto di dovere tutto ciò a Cicerone, all'opera sua durante il consolato. A questo punto – così séguita la minuziosa cronaca che Cicerone riserva ad Attico – fu interessante scrutare le reazioni di Pompeo: «Ero seduto accanto a Pompeo; mi accorsi che egli era inquieto (*intellexi hominem moveri*)». E qui Cicerone si diverte ad immaginare Pompeo che si arrovella, in quel momento, sulle vere intenzioni di Crasso: «di uno – precisa Cicerone – che mi deve molto meno di quanto mi debba Pompeo! Comunque – conclude – quel giorno mi avvicinai molto a Crasso; ‘quanto all’altro’ mi è bastato ciò che ha detto apertamente o velatamente (*ab illo aperte tecte quidquid est datum, accepi*)».

Nel mese di giugno 60 viene ammannito ad Attico un nuovo resoconto di quello che Pompeo ha detto, in una successiva occasione, in Senato in onore suo: «Ha elogiato più me (*gloriosius*) che sé stesso – gongola Cicerone scrivendone all'amico –: di sé ha detto di aver ben gestito (il comando affidatogli), di me che la Repubblica io l'ho salvata».

Coevo di questa lettera è il *Commentarius* ciceroniano (in greco) *Sul proprio consolato*, e qui quel pensiero non è più di Pompeo (né potrebbe essere, perché la scena è ambientata nel dicembre 63) ma di un gruppo di «consoli e condottieri romani» che accompagnavano Cicerone verso casa nella notte dell'ammazzamento dei capi catilinari. Scortandolo gli dicevano e si dicevano, di loro iniziativa, ciò che lui ha poi sistemato al termine della *Quarta Catilinaria*: che cioè «il popolo romano era bensì debitore verso loro medesimi di prede, di nuove terre etc. ma che la salvezza la doveva *unicamente* a Cicerone (*ὑμῶν Κικέρωνι*)».

Così, quel medesimo pensiero, variamente declinato, una volta se lo dice Cicerone medesimo, una volta lo dicono i suoi ammiratori in estasi deambulante, una volta (alla fine, e quando i protagonisti sono tutti morti) lo dice addirittura Pompeo in occasione imprecisata.

5.

Nella *Pro Sestio* (56 a.C.) Cicerone rievoca la gratificante seduta del Senato tenutasi nel Tempio di Giove Ottimo Massimo per il rientro suo dall'esilio (*divina illa de me Senatus consulta*). Nel corso di quella seduta – prosegue – Pompeo, dopo aver letto il proprio parere in merito *de scripto*, aggiunse alcune parole con le quali «gratificò me, me soltanto, dell'epiteto di salvatore della patria (*mihi uni testimonium patriae conservatae dedit*)». Non altro disse Pompeo, a quanto pare dal circostanziato resoconto di Cicerone, certo fondato su testimonianze dirette e proteso alla massima enfasi. Possiamo anche dubitare di quell'«a me soltanto» che, ove preso alla lettera, cancellerebbe episodi epocali, come la vittoria conseguita da Gaio Mario sull'invasione germanica dell'Italia fermata nei pressi di Vercelli, o la cacciata di Annibale dall'Italia, o anche la disfatta di Spartaco ad opera di Crasso, ed altro ancora. Tutt'altro è ciò che Cicerone fa dire, retroattivamente, da Pompeo (ormai scomparso da tempo) nel passo prima ricordato del *De officiis*: che cioè i suoi trionfi sarebbero stati vani se Cicerone non avesse salvato la Repubblica, una Repubblica in cui poter celebrare quei trionfi (I, 78).

L'operazione è disinvolta: attribuire proprio a Pompeo la tesi che lo aveva «stomacato», su cui Cicerone fondava la propria aspirazione ad un durevole primato politico. Il fatto che riproponga questa assiologia ancora nel 56 (a rigore ancora più tardi, visto che anche la *Pro Sestio* è un testo riscritto e ripensato) conferma l'ostinazione sua nel considerarsi ancora 'in gioco': nonostante la lezione che gli è stata impartita nel 58 quando i 'triumviri' hanno lasciato mano libera a Clodio e l'hanno tolto di mezzo per un certo tempo.

Cicerone non demorde rispetto al suo 'piano' politico generale imperniato sulla *propria persona*: *il ritorno «sulle spalle (umeris)» dell'Italia* è già un contrattacco importante. Rientrato, riprende a tessere la sua tela pur sapendo che ormai Pompeo è legato ad un patto di potere con 'capi' ben più forti di lui. E cerca

di infilarsi in questo patto col discorso *De provinciis consularibus* in favore del rinnovo del governo della Gallia a Cesare per altri cinque anni. In privato si rende conto del compromesso al ribasso nel quale si sta invischiando, e scrive cinicamente ad Attico: «Al diavolo (*valeant*) i principi del diritto, del vero, dell'onesto!». E aggiunge: «È incredibile quale perfidia ci sia in questi *principes*». Come dire: con costoro vanno usate le loro stesse armi. E parla apertamente di «palinodia».

6.

Nell'epilogo della *Quarta Catilinaria* Cicerone allude ad un suo ruolo di guida della Repubblica. Si passa da *habetis consulem* (§ 18) ad *habetis duces* (§ 19) e infine al *de me pauca* [!] *dicam* (§ 20), nei termini di cui si è già parlato.

La lettera a Pompeo dell'aprile 62 (*Fam.*, V, 7) offriva al paventato *princeps* un compromesso: posso essere il Lelio di te nuovo Scipione (§ 3: «*tibi multo maiori quam Africanus fuit, me non multo minorem quam Laelium [...] in re publica et in amicitia adiunctum esse patiare*»). In queste parole vi è la precisa proposta di un 'condominio' al vertice della Repubblica. L'eventuale distinzione dei ruoli nell'ambito del 'condominio' veniva adombrata in altro modo nella *Terza Catilinaria*: a Pompeo la politica estera, a Cicerone quella interna. Con una peculiarità (prospettata nel finale della *Quarta*): che, cioè, mentre i nemici esterni si sottomettono lealmente, i nemici interni, *dementia aliqua depravati*, sono più pericolosi e più ardui da trattare. Una volta che hanno incominciato ad agire da *hostes patriae*, quand'anche tu abbia loro impedito di far danno allo Stato, non riesci né a convincerli con la forza né a placarli facendo loro del bene. «Perciò – conclude – mi rendo conto che la guerra da me intrapresa *cum perditis civibus* è senza fine (*aeternum bellum susceptum mihi*)». Una considerazione che proietta anche nel tempo avvenire il suo compito di contrasto nei confronti del 'nemico interno'.

E qui segue un 'appello': «Io sono convinto che tale guerra (contro i *perditi cives*) potrà essere condotta vittoriosamente da me e dai miei sostenitori (*a me atque a meis*) con l'aiuto vostro e di tutti i *boni viri*»; «E non si potrà trovare una forza più grande (*neque ulla profecto tanta vis reperietur*) che possa indebolire o spezzare l'unione stretta (*coniunctionem*) di voi senatori con i cavalieri romani, che possa attentare ad una così grande *conspiratio* di tutti i *boni cives*» (§ 22).

Questo è un programma di governo: è il suo programma, da lui espresso in varie circostanze ora in forme empiriche, ora in elaborazioni teoriche. Alla guida dei *boni cives* coalizzati contro la sovversione ci deve essere un 'capo' (figura 'eroica' assimilata addirittura ad Ercole nel programmatico finale della *Pro Sestio*, 143). Quel finale si inquadra (non importa se sia stato davvero pronunciato davanti al tribunale) nel momento della rinnovata illusione sorta in Cicerone all'indomani del trionfale rientro in Italia e in Roma («riportato in patria sulle spalle di tutta l'Italia», come egli amava proclamare. Il grande afflusso di cittadini (non solo notabili) provenienti da molti municipi, che lo hanno accolto e omaggiato lungo il viaggio da Brindisi a Roma, la presenza a Roma di questa notevole massa di sostenitori, le circostanze della delibera senatoria per il suo ritorno, la possibilità di parlare, in toni trionfalicamente apologetici, davanti al Senato e poi davanti al popolo, lo hanno convinto, per un momento non breve, che 'la sua ora' fosse ritornata. Donde l'*excursus* sulla figura del 'buon capo politico' (di fatto un autoritratto idealizzante) collocato al termine di quell'importante orazione che è la *Pro Sestio*.

Ritorna la terminologia del finale della *Quarta Catilinaria*: «Questi sono i *principes*, questi i *duces*» (§ 139). Ritornano alcuni dei 'modelli' additati nella *Prima Catilinaria*, in particolare Lucius Opimius, che 'salva la Repubblica' facendo ammazzare Gaio Gracco. Anche Opimio fu 'iniquamente' condannato (*ibid.*). Ma trascura di dire perché; se la cava con un vago «*alia quaedam*» mentre sappiamo che la condanna fu dovuta alla sua condotta compiacente verso Giugurta, munifico nei suoi confronti. Gli preme costruire il parallelo con la propria vicenda.

La galleria dei buoni *principes* – per converso – degli aspiranti al potere per via demagogica e violenta prosegue e coinvolge anche la vicenda ateniese del V secolo a.C. e persino l'ingratitudine dei Cartaginesi verso Annibale. I buoni *principes* meritano un posto tra gli dei (§ 142: *in deorum immortalium coetu*), ed è ben noto – e suscitò il sarcasmo dei contemporanei – che di sé convocato nel *concilium deorum*, e dagli dei inviato a sgominare Catilina, Cicerone parlava incautamente nel poema in ben tre libri dedicato all'epopea del suo consolato e del suo trionfale rientro. Ma l'illusione durò poco. Dopo lo spartitorio rinnovo del patto triumvirale, Cicerone capisce qual è il suo posto *in re publica*. Si spinge perfino a corteggiare Crasso, del quale a suo tempo aveva fatto intravedere, esasperandolo, la compromissione con Catilina. Ora gli scrive che «sin da quando era entrato nella vita pubblica» aveva avuto come obiettivo di collocarsi al suo fianco (*ut tibi possem quam maxime esse coniunctus*). E gli si offre come alleato: «questa mia lettera ha il valore di un *foedus* (*foederis habituras esse vim*)». Pensa di essere ancora in gioco. Il 'sogno di Scipione' da lui collocato alla conclusione del trattato *De re publica*, il cui epicentro è il profilo di un *princeps*, è, in realtà, il sogno di un vinto: in bilico tra modelli remoti (daccapo la coppia

Lelio/Scipione) e la prospettiva di ineluttabili novità istituzionali. Dopo il *De re publica*, Cicerone andrà, malvolentieri, a governare per un anno una provincia remota, e al ritorno troverà la guerra civile già quasi in atto. Eppure non esiterà, nemmeno in tale situazione ormai fuori controllo, a chiedere il trionfo (ha sconfitto i Pindenissiti!) e a domandare a tal fine l'aiuto di Catone, che lo 'molla'. Continua a considerarsi parte del 'gruppo di testa' della Repubblica. Per mesi esiterà tra Cesare, che lo corteggia, e Pompeo, dal quale non si sente né fino in fondo apprezzato né tanto meno rassicurato. Daccapo crederà di poter guidare la Repubblica nei mesi febbrili della lotta contro Antonio (che era anche il nipote del suo collega nel 63), culminata nella non risolutiva vittoria 'repubblicana' sotto le mura di Modena (aprile 43). Dopo il voltafaccia di Ottaviano (agosto 43) credette per un attimo di poter essere il Lelio del nuovo Cesare: non aveva più la percezione della realtà, e pagò con la vita. Il *rector* da lui prospettato nel *De re publica* aveva ormai tutt'altre fattezze. Era scoccata da tempo l'ora dei signori degli eserciti e dei capi carismatici, fiduciari della massa militare.

Appendice.

Genesi della *Quarta Catilinaria*

Prima che filologi francesi quali Louis Laurand (1907) e Jules Humbert (1926) proponessero in termini storicamente fondati la questione del rapporto tra orazioni ciceroniane pronunciate e orazioni redatte per la diffusione libraria, si discuteva – in modi poco convincenti – della 'autenticità' o meno di ben tre delle quattro *Catilinarie* (si 'salvava' solo la prima). Colpisce constatare come la tesi radicale della fabbricazione delle *Catilinarie* II, III e IV ad opera, per esempio, di Tirone sia venuta in mente ad un grande 'ciceroniano' quale Johann Caspar Orelli, seguito anche, con autonome sue argomentazioni, da un esperto quale Ernst Anton Julius Ahrens (già intervenuto nel 1832 sulla *Quarta Catilinaria*) nel più esaustivo programma ginnasiale *Quaestionum non Tullianarum particula prima* (Coburg 1837). Ahrens, tra l'altro, segnalava che comunque *Catilinarie* spurie e *repliche* di Catilina, altrettanto spurie, sono tramandate (p. 5).

La confutazione di tali ipotesi non era difficile. I sostenitori del «falso» erano costretti a condannare come «falso» anche il brano della lettera ad Attico del giugno 60, in cui Cicerone elenca le sue orazioni 'consolari' (*Att.*, II, 1, 3), tra le quali indica tutte e quattro le *Catilinarie*.

Chi reagì a tutto questo, con vivace polemica, fu Wilhelm Drumann, in un paio di imponenti note inserite nel quinto volume (1841) della sua *Geschichte Roms* (pp. 470-474 e 512-517, riprodotte senza modifiche da Paul Groebe nel rifacimento dell'opera di Drumann). La sua posizione, opposta ma non meno semplicistica, in difesa di tutte e quattro le *Catilinarie* si scontrava anch'essa con una difficoltà ineludibile: nel marzo 45 Cicerone rievoca la seduta del 5 dicembre 63 (*Att.*, XII, 21, 1), ma le sue parole puntigliose non contemplano in alcun modo un suo intervento, in quella seduta, corrispondente alla *Quarta Catilinaria*. La lettera del marzo 45 era stata messa a frutto, ai suoi fini, da Ahrens (pp. 8-10), era anzi il suo punto di forza.

In realtà il problema era impostato male: non si tratta, infatti, di «falsità» o «autenticità», bensì del divario tra oratoria reale e oratoria scritta.

Drumann qualche difficoltà l'aveva ad 'esorcizzare' la testimonianza ciceroniana del marzo 45. Per parte sua però ricorreva (p. 516), con indubbia pertinenza, ad un'altra testimonianza ciceroniana, alla *Seconda Filippica*, là dove (§ 119) Cicerone dice: «venti anni fa, in questo stesso tempio [è il Tempio della Concordia, in cui si svolse la seduta del 5 dicembre 63], io dissi che *la morte non è mai prematura per uno che è già stato console*». Ed effettivamente queste parole si leggono nella *Quarta Catilinaria* (§ 3). Ma è ovvio: Cicerone sta citando il suo *discorso scritto*. Il quale ovviamente è suo (l'autocitazione lo conferma!) ma nondimeno non fu, come tale, *pronunciato* (cfr. *Att.*, XII, 21, 1), bensì elaborato anni dopo nel contesto dell'allestimento di un *corpus* di orazioni consolari, modellato, anche per quel che riguarda il numero (dodici), sulle *Filippiche* demosteniche. Notare che, nell'ambito dei *Φιλππικο λόγοι*, *quattro* sono le *Filippiche* propriamente dette, cioè intitolate *κατ Φιλππου* e numerate da 1 a 4: perciò anche le orazioni *in Catilinam*, nell'ambito del *corpus* delle orazioni dell'anno consolare, *dovevano essere quattro*. E così da suoi interventi estemporanei nella discussione, opportunamente arricchiti e 'costruiti' sulla base

dello stenogramma della seduta, Cicerone confezionò una *Quarta Catilinaria*, che risente però anche dei problemi e dei patemi della tarda primavera dell'anno 60.

1. Ciò che Sallustio «vide»

1.

Sallustio sarebbe nato – secondo l'autorevole *Chronicon* di san Girolamo – nell'anno «1930 da Abramo» (= 87 a.C.). Un'altra cronaca tardiva, il cosiddetto *Chronicon Pascale*, fa nascere Sallustio l'anno dopo (86 a.C.) sotto il settimo consolato di Mario. Girolamo pone poi la data di morte di Sallustio «quattro anni prima della battaglia di Azio», «*quadriennio ante Actiacum bellum*», il che, col calcolo inclusivo, ci porterebbe all'anno 34 a.C., mentre di solito si indica il 36.

Sallustio è dunque un venticinquenne nei mesi in cui viene a maturazione, viene represso e infine schiacciato sul campo di battaglia il movimento catilinario. Della sua turbolenta giovinezza Sallustio parla in modo vago. Sta di fatto che, una volta lasciata la politica dopo la morte di Cesare, il primo racconto storico-politico in cui si impegna è, appunto, «la congiura di Catilina». Nell'ampio e tortuoso proemio posto in apertura di tale racconto, Sallustio sceglie di tracciare una propria breve autobiografia politica incentrata sul tema del suo non proprio innocente passato. Lo descrive come concomitante, anzi intrecciato, con la crescente decadenza morale di Roma: decadenza di cui – così afferma – la congiura di Catilina rappresenterebbe il culmine. L'evocazione perciò della sua propria vicenda è presentata come *parte essenziale* della maturazione che lo ha portato a prendere le mosse – nella sua nuova attività di storiografo che ha rotto con la politica – proprio dalla vicenda catilinaria.

L'intera parabola della sua «prima» vita – di giovanissimo attratto dalla politica e poi invischiato in essa fino al disgusto – è racchiusa tra due frasi: tra «io, giovanissimo, esordii gettandomi a capofitto nella politica» (3, 3) e «ritornato a quelle attività intellettuali da cui un'ambizione politica mal riposta mi aveva traviato, decisi di narrare per episodi la storia del popolo romano» (4, 2). Ciò che però più colpisce è che, nell'ampio affresco della crisi morale della Repubblica il cui frutto avvelenato sarebbe appunto Catilina, Sallustio si esprima più volte come sorretto da diretta esperienza: tale è la conoscenza che dimostra, oltre che dello stesso Catilina, dell'ambiente e dei tipi umani ruotanti intorno a Catilina, o da lui sedotti. Non meno degna di nota è la conoscenza che egli dimostra di alcuni episodi riservati, anzi segretissimi, della congiura. Ciò suggerisce di rileggere il suo racconto tenendo d'occhio la qualità dell'informazione che via via produce, non solo sul piano fattuale: anche come indicatore del grado di compenetrazione dell'autore nella vicenda.

Che Sallustio parli di cose *viste*, e che voglia farlo intravedere, si ricava, tra l'altro, da due luoghi della lunga e cupa sua descrizione del «mondo» catilinario. Posti in relazione tra loro, quei due luoghi fanno intendere abbastanza chiaramente che Sallustio parla per esperienza diretta. Ad un certo punto si chiede: «Acché citare fatti che solo *chi li ha visti* potrà credere veri (*Nam quid ea memorem quae, nisi eis qui videre, nemini credibilia sunt?*)» (13, 1). In un altro caso smentisce coloro che parlano *senza aver visto*: «So che qualcuno ha sostenuto che la gioventù che frequentava la casa di Catilina faceva uso impudico del proprio pudore (*parum honeste pudicitiam habuisse*): ma questa era una diceria; la cosa non risultava direttamente a chi faceva tali affermazioni (*quod cuiquam id compertum foret*), ma piuttosto si basava su altro (*ex aliis rebus*: cioè, par di capire, su congetture)» (14, 7). Nel primo caso Sallustio sembra annoverarsi tra coloro che *videro* (*nemini, nisi eis qui videre*); nel secondo caso rinfaccia ad altri di parlare *senza conoscenza diretta*.

Con questa curiosa e inattesa puntualizzazione, Sallustio sembra voler replicare a quel genere di accuse infamanti che ritroviamo ancora presso l'autore dell'*Invectiva in Sallustium*: «*tam impudicus et procax adoleveris*», «*immensae gulae impudicissimi corporis quaestus sufficere non potuit*», «*aetas tua iam ad ea patienda quae alteri facere collibisset exoleverat*» (§ 13): tutto il contesto del § 13 si riferisce alle insinuazioni che Sallustio respinge in *Bell. Cat.*, 14, 7. Del resto l'implicazione di Sallustio molto giovane

nel mondo catilinario (o in un mondo di tipo catilinario) è affermata reiteratamente dall'autore dell'*Invectiva in Sallustium*.

2.

Nel racconto della «congiura», Sallustio distingue due piani: nello sfondo ci sono masse che si dimostrano favorevoli a Catilina (la plebe urbana *tutta*, molti veterani di Silla caduti in rovina economica, molte vittime delle confische sillane, molti schiavi); sul proscenio ci sono invece coloro che Catilina *recluta* nella congiura come elementi operativi: giovani inquieti e malleabili, e non poche donne. E dedica molto spazio all

...